

10485X
DEC 18 1956

L'OSSERVATORE della Domenica

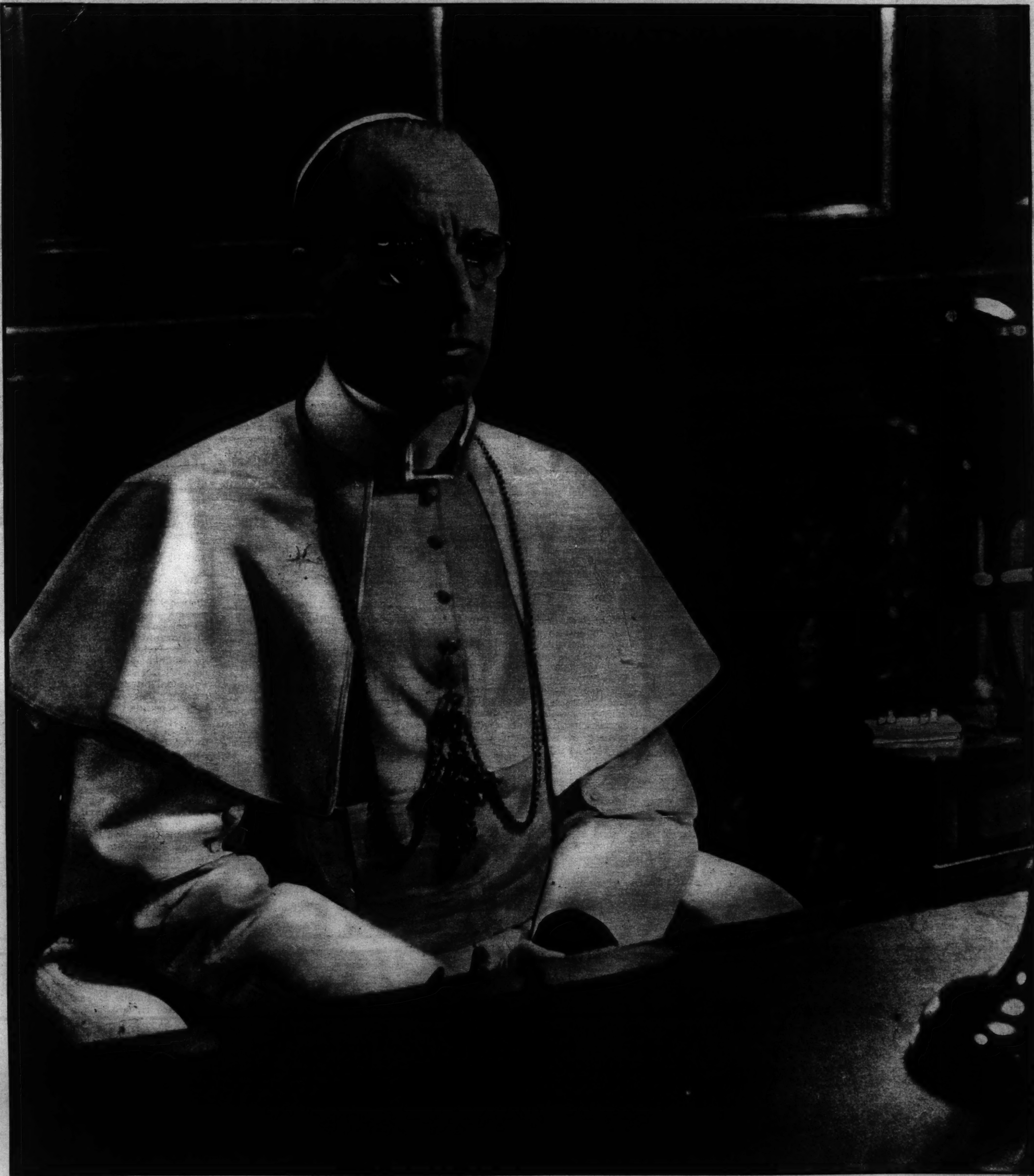
30
LIRE

A. XXIII — N. 47 (1174)

CITTA' DEL VATICANO

18 NOVEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200.
C. G. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



NEL SUO VIBRANTE E FIDUCIOSO RADIOMESSAGGIO RIVOLTO A TUTTI I POPOLI E AI LORO GOVERNANTI IL SANTO PADRE PIO XII AUSPICA CHE, IN NOME DI DIO, IL SERENO TORNI A RISPLENDERE SUL MONDO E SULLE FRONTI AVVILITE, E CHE LA PACE, PROVATA DA COSÌ GRAVI CIMENTI, NE ESCA PIÙ LIMPIDA, PIÙ DURATURA, PIÙ GIUSTA.

maestri di ieri per gli eroi di oggi



La Corona di Santo Stefano

«O mio Dio, benedici il popolo ungherese
con felicità e prosperità.
Stendi la Tua mano protettrice
quando sta in battaglia con i suoi nemici.
Ad esso che è perseguitato dalla mala fortuna
porta un anno felice,
perché questo popolo ha già sofferto
per il passato e per il futuro».

(Inno nazionale ungherese)

Queste le parole profondamente religiose e patriottiche dell'Inno Nazionale Ungherese, scritto da Kólcsey nel 1823, che è risuonato per le vie, per le piazze e per le contrade della nobile terra d'Ungheria durante i brevi, e pur così densi, dodici giorni di libertà, che si sono aperti come squarcio d'azzurro nel cielo fosco del destino della Nazione martire.

Le foschie del destino, però, non riusciranno mai ad offuscare le luci purissime, che nel cielo d'Ungheria risplendono di vivissima luce nel corso di un millennio, a testimonianza perenne della Fede e del patriottismo di un intero popolo: sono i Santi, gli eroi, i re, i condottieri di tutta la storia ungherese, coloro che seppero unire la Fede e l'Amore del Dio vivente, al più puro amor di Patria.

Fra queste luci, sceglieremo qui, per un breve cenno, le più fulgide.

S. Stefano I

«Ciascun popolo vive secondo le proprie leggi»: questo l'insegnamento di libertà che ci viene dalla bocca di S. Stefano I d'Ungheria, vissuto dal 964 al 1038 e incoronato re nel Natale del 1000, con la corona invistagli dal Papa Silvestro II, che è la parte superiore dell'attuale sacra corona d'Ungheria: a tale insegnamento si richiama direttamente la lotta degli ungheresi d'oggi per riconquistare la libertà e l'indipendenza, nell'osservanza di quelle che sono state le leggi naturali e fondamentali della sua storia e della sua tradizione.

Stefano I, figlio del principe Géza e della principessa Sarolta, completò l'opera del padre nella conversione dell'Ungheria al Cristianesimo e si adoperò per l'inserzione del suo Paese nel concerto delle Nazioni Cristiane d'Occidente. Fondò la gerarchia ecclesiastica nel territorio del suo Regno: due arcivescovati: Estergom (in latino Strigonia, sede primaziale; attualmente ne è titolare il Cardinale Mindszenty) e Kalocsa; otto vescovati: Veszprem, Pécs, Csanad, Vac, Győr, Eger, Nagyvarad, Gyulafejtér (quanti di questi nomi ci ricordano i convulsi resoconti delle eroiche gesta di questi giorni!).

Fu re giusto, pio e pacifico: è stato definito l'ideale del re del Medioevo: però, nella sua potenza illimitata, liberamente assoggettata alla osservanza delle norme divine ed ecclesiastiche, ha ancora molto da insegnare ai nostri tempi, pur così

tecnicamente progrediti, ma spesso pervasi dal furore dell'assolutismo statolatrico.

Accanto a lui sta, sia pure un po' in ombra, ma riflesso della virtù paterna, la figura del figlio S. Emerico, che non poté succedere al padre sul trono, essendo deceduto prima di lui nel 1031, durante una partita di caccia.

S. Ladislao

Nel 1077 appare in Ungheria una altra nobile figura di Re Santo, quella di Ladislao, nato in Polonia, nel 1040, dal re di Polonia Bela I: era fratello di Andrea I, anch'egli re di Polonia.

Ottene dalla Santa Sede nel 1083 la canonizzazione di S. Stefano e di S. Emerico.

Anch'egli s'ispirò ai principi di religiosità e di indipendenza nazionale che avevano formato i canoni di vita e di regno di S. Stefano: il Cristianesimo in Ungheria, sotto il regno di Ladislao compì ulteriori progressi verso la formazione di un solido Stato cristiano di cui validamente difese l'indipendenza. Morì nel 1095; fu canonizzato nel 1192 dal Papa Celestino III.

Il suo esempio è di solenne monito a tanti che, con la massima naturalezza, sono disposti a vendere l'indipendenza della Patria allo straniero.

S. Giovanni da Capestrano e Giovanni Hunyadi

Nel corso dell'anno 1856, e precisamente il 21 luglio, si è compiuto il 5° centenario di un avvenimento memorabile per la civiltà cristiana, per la Europa e, in particolare modo, per la Ungheria: la grande vittoria sui Turchi presso la città di Nandorfehévár, l'odierna Belgrado, per opera di un Santo italiano, S. Giovanni da Capestrano, e di un grande condottiero e reggente d'Ungheria, Giovanni Hunyadi.

Questi due grandi uomini, il primo francescano, nato in Abruzzo il 24

giugno 1385, il secondo, nobile appartenente ad una delle migliori famiglie ungheresi, ebbero la singolare ventura di incontrarsi in Ungheria dove Giovanni da Capestrano era stato inviato nel 1455 da Papa Callisto III, per organizzare un esercito crociato.

L'esercito crociato fu formato con forze regolari non superiori a 60.000 uomini e dovette affrontare sotto Nandorfehévár l'esercito turco forte di 150.000 soldati, 300 cannoni ed una flotta fluviale di 200 navi.

I crociati, pur inferiori di numero e di forze materiali, vinsero per la forza soprannaturale dello spirito con cui combattevano e sotto l'evidente protezione del nome SS. di Gesù.

I due uomini, l'apostolo ed il condottiero, entrambi uniti nella difesa della civiltà cristiana, morirono poco dopo: Giovanni Hunyadi, il 21 agosto dello stesso anno, ricevendo il Viatico e fra le braccia di Giovanni da Capestrano, mentre sentendosi giunto all'ultima sua ora, volle alzar dal letto per andare in Chiesa, dicendosi indegno che il suo Signore si movesse per venire a lui. Giovanni da Capestrano lo seguì il 23 ottobre successivo in seguito a peste contratta in battaglia, rimpianto e perennemente ricordato dal popolo ungherese. Fu canonizzato nel 1690 e dichiarato poi da Benedetto XV celeste patrono delle forze armate ungheresi.

Mattia I Corvino

Fu re d'Ungheria, illuminato ed umanista. Eletto a tale carica nella dieta del 24 gennaio 1458, in considerazione dell'ascendente morale che gli derivava dal fatto che era figlio di Giovanni Hunyadi, lottò a lungo contro l'oligarchia dell'alta aristocrazia ungherese e consolidò la struttura del Regno, liberando il nord del Paese dal brigantaggio e difendendo i confini dai turchi. Aspirò alla corona imperiale per poter meglio, con essa, erigersi a difensore della Cristianità contro i turchi. Le vicissitudini del suo regno non possono portare la critica storica ad una valutazione del tutto positiva delle sue azioni: ma quello che è molto importante sottolineare sono due grandi meriti: il primo, quello di aver introdotto in Ungheria il Rinascimento; gli scrittori e gli artisti italiani fiorirono numerosi alla sua Corte; dispose la raccolta di manoscritti e fece centri di arte e di cultura le reggie di Buda e Visegrad. L'altro merito, cristianamente ancor più importante, è quello che le leggi da lui emanate furono ispirate a sensi di giustizia sociale nella difesa dei poveri dalle prepotenze dell'aristocrazia. Nato nel 1440, morì nel 1490; aveva sposato un'italiana, Beatrice d'Aragona, figlia del re di Napoli, Ferdinando.

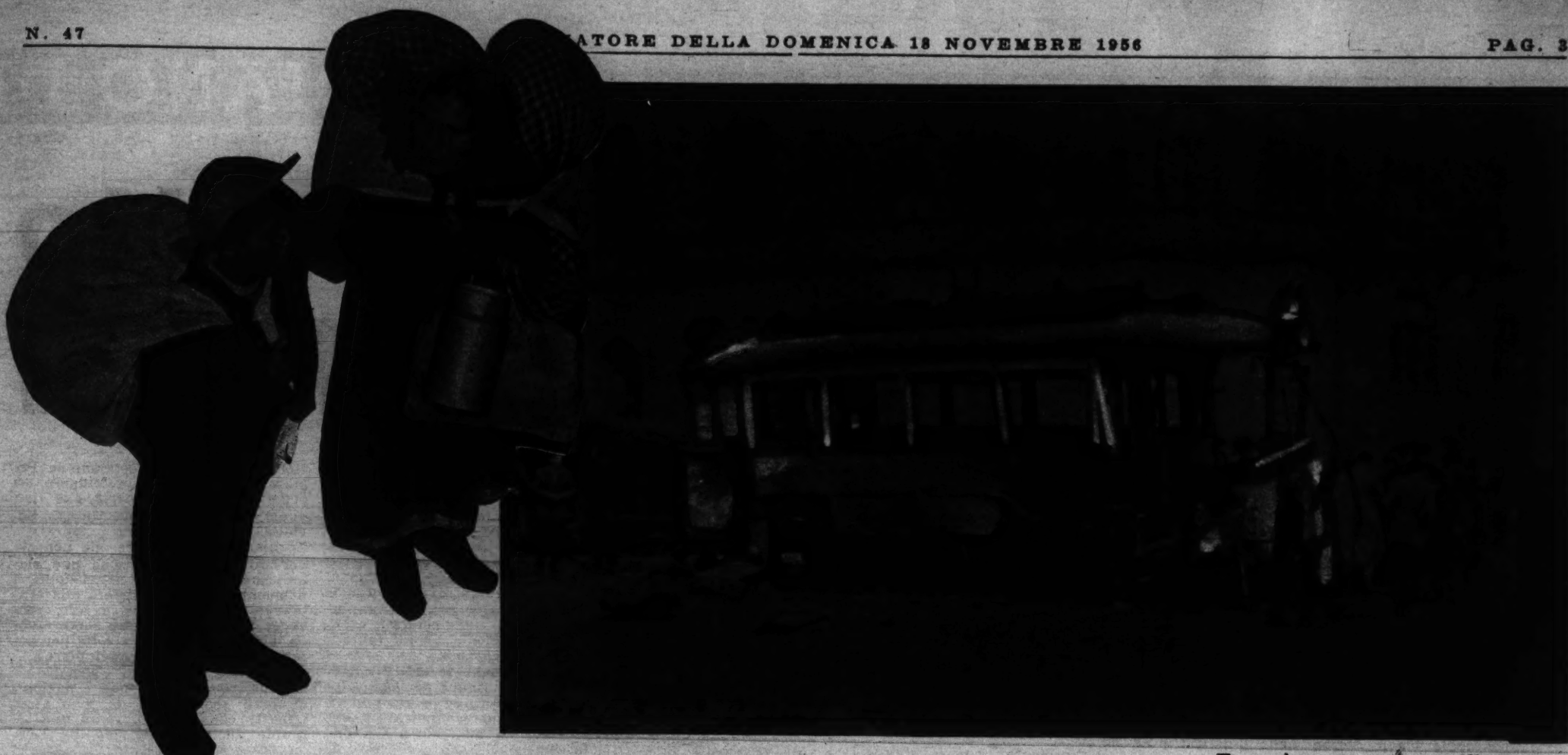
«Inizio dunque la santa impresa. Preferisco trovare la mia tomba sul campo di battaglia, piuttosto che veder prolungate le sofferenze della mia nazione».

Quali parole potrebbero più di queste, scritte da Giovanni Hunyadi in una sua lettera dell'8 settembre 1448, essere attuali ed idonee a concludere le nostre brevi considerazioni? Quali più profetiche, a distanza di cinque secoli, a significare l'imperituro spirito di sacrificio, per il Cristianesimo e per la Patria, dell'eroico popolo magiaro, quando in questi giorni quelle parole hanno risuonato nelle nostre orecchie e nei nostri cuori, attraverso i disperati appelli dell'Ungheria in rivolta, anelante alla riconquista della libertà perduta?

GUGLIELMO LEONE

Statua di Santo Stefano e bastione dei Peccatori

La battaglia di Budapest vinta contro i turchi (1686)



Con un grosso fardello di povere cose e di dolore insondabile i profughi chiedono ospitalità al mondo libero

Tutto è stato opposto all'invasore russo. La libertà viene difesa sino all'ultima goccia di sangue

UN PROFUGO

NICKELSDORF, 9.

MENTRE sto parlando con alcuni colleghi stranieri giunti qui stamani in cerca di notizie per avere materia per il servizio quotidiano al proprio giornale, ecco varcare il confine un giovane, che oscilla un po' sulle gambe. Mi passa vicino e non posso fare a meno di fissarlo: darba di una settimana biondicia, sul capo la dustina degli Honved e dalle maniche di una giacca militare strappata e sudicia appaiono due mani coperte di bende, ove il sangue e il terriccio hanno impastato uno strato di sudicio. Ha gli occhi vivissimi nonostante lo aspetto di stanchezza: è giovane, avrà appena vent'anni. Lo guardo, mi guarda, capisce che gli interessò ed ha voglia di parlare. Gli offro una sigaretta e mi presenta: Olsasz press (stampa italiana). E la presentazione è fatta. Lui alza la mano bendata e la porta al berretto come saluto e si presenta: Peter Fekete, 2° divisione Honved, proveniente dal fronte di Budapest.

E' ormai uno dei pochi che è riuscito a filtrare attraverso le maglie sempre più strette della morsa sovietica, ormai per lui la guerra è finita: le sue mani non gli servono più, ha dovuto cedere e si sente profondamente afflitto. Lo invito nella caserma austriaca di frontiera e gli porgo una borraccia col cognac. Accetta avidamente e non rifiuta di rispondere alle mie domande.

Comincia a dirmi, poiché si presenta per uno studente che è stato in Italia e riesce a esprimersi abbastanza bene nella nostra lingua, che i suoi fratelli rimasti là indietro lottano ancora e lotteranno fino alla fine. La lotta è sempre più impari, furibonda, ma non importa, ormai bisogna vender cara la pelle, indietro non si torna. Se le perdite degli ungheresi — esercito, volontari, popolo — sono gravissime, non meno gravi sono quelle dei sovietici. Centinaia di carri armati giacciono ormai inutilizzati, bruciati, contorti nelle vie della capitale e per le strade dei paesi. La reazione del popolo ovunque si è mostrata immediata e furibonda e spesso i carriati russi si sono sentiti presi in trappola. I mongoli, che di preferenza sono stati scagliati selvaggiamente contro i difensori della libertà, si dimostrano feroci ma anche impauriti: sparano all'impazzata da tutte le direzioni, perché si sentono braccati e, non di rado, soccombono a insidie e abili stratagemmi degli insorti. Ecco perché i patrioti hanno potuto tenere così a lungo e tengono ancora posizioni preziose nel cuore della capitale. La radio Budapest, che ieri ha cessato di funzionare, è stata sabotata dagli insorti, e quella che in serata ne ha preso le veci, non è la autentica radio Budapest, ma una

TENACIA PATRIOTTICA DEL POPOLO UNGHERESE - CENTINAIA DI CARRI ARMATI DISTRUTTI - LA RADIO FANTOCIO - LA PAZZIA DEI MONGOLI - LA MANO DESTRA DI KADAR - I MINATORI DI KOMLO - GLI STRAZIANTI APPELLI DEI PATRIOTI - I BAMBINI PROFUGHI - L'EROISMO DEI CADETTI

(Dal nostro corrispondente alla frontiera austro-ungherese)

radio sovietica cecoslovacca o addirittura oltre il confine russo.

Gli ungheresi terranno ancora duro — mi dice vigorosamente il giovane combattente — anche perché il popolo è aiutato dall'esercito che non è piccolo né sprovveduto. L'URSS aveva attrezzato bene l'esercito ungherese, perché se ne serviva come strumento di intimidazione per la Jugoslavia, cosicché dai 70.000 uomini, che gli concedeva il trattato di pace, i padroni sovietici l'avevano portato, silenziosamente, a 200.000 su dodici divisioni, di cui due corazzate. Ora tutte queste forze sono passate ai patrioti con i relativi depositi di armi e munizioni.

Una pagina di meraviglioso eroismo è stata scritta dai 400 giovani

cadetti dell'Accademia militare Kosuth di Budapest. Appena scoppiata la prima violenta reazione della polizia contro le manifestazioni studentesche, gli studenti andarono all'accademia ad avvertire i cadetti, perché dessero loro man forte. I cadetti vollero assicurarsi che veramente la rivolta era cominciata e, resisi conto della situazione immediatamente aprirono il fuoco contro le truppe sovietiche che si pararono loro dinanzi. Fu una resistenza epica, nessuno dei 400 ne uscì vivo: ultimo rimase un ferito che, in mezzo alle macerie, sparò fino all'ultimo, finché non venne sopraffatto dalla ferocia dei russi avanzanti.

Episodi di valore come questo si ripetono ogni momento nella terra magiara, ma il tempo purtroppo lavora a favore degli oppressori.

« Quanto ritiene che potranno ancora durare nella loro resistenza i patrioti? » gli abbiamo chiesto.

Il giovane si è fatto pensoso: era una domanda per lui, che aveva dovuto lasciare il campo, molto dolorosa. Si è fatto forza e ha detto: « Credo che la resistenza potrà ancora durare più di quello che si potrebbe prevedere. Forse non arriveranno le notizie in Occidente e si crederà che tutto è finito, ma qualche nucleo di patrioti continuerà ancora, favorito dalle condizioni naturali del terreno, a resistere nelle zone periferiche. Per esempio nelle montagne di Mecsek, dove sono le note miniere di uranio di Komlo, presso la città di Pecs, i minatori non cederanno tanto facilmente. Anzi, proprio a proposito dei minatori, tengo a far notare che quei 25.000

lavoratori, che sono stati sempre social-comunisti, oggi sono fra i più accaniti oppositori dei sovietici e saranno un osso duro per le truppe russe. La montagna li aiuta, i viveri e le armi non mancano e nella zona mi consta che ci sono ancora circa due divisioni dell'esercito regolare e che la zona è libera ».

A questo punto gli rivolgo una domanda che da tempo volevo fare a qualcuno che viene d'oltre cortina. « Ma come mai non si sa il nome del capo dell'insurrezione e neppure nessun nome di esponente dei patrioti? La vostra sembra una rivoluzione senza nomi ».

« E' giustissimo — risponde subito il giovane — nessun nome è emerso sopra gli altri se non quello del colonnello Maeter, che è stato ministro della difesa nel secondo ministero Nagy, durante i pochi giorni di libertà. La rivolta ungherese non deve avere nessun nome particolare, è la rivolta del popolo ungherese, di tutto il popolo, senza distinzione di classi e di colori politici, e nemmeno senza distinzioni di età: vecchi, ragazzi e donne hanno partecipato con noi alla lotta: è la lotta di un popolo che ha un solo nome: Ungheria! ».

L'intervista era ormai andata in lungo e non volevo approfittare del mio interlocutore, che aveva bisogno di ristoro. Gli ho rivolto allora un'ultima domanda: « Che ne pensa del governo di Kadar? ».

« Kadar? — mi ha detto il giovane guardandomi con un piglio beffardo —. Ma lei non sa chi è Kadar. Il compagno Kadar forse è già passato nel numero dei più: è semplicemente un fantoccio nelle mani dei sovietici che hanno bisogno di illudere, non so veramente chi, di aver ancora un esponente comunista ungherese. Kadar, per sua norma, è un uomo che non può essere troppo ligio, nel suo intimo, a Mosca. Basterebbe guardargli la benda che gli copre ancora la mano destra. Or sono sei anni il capo della polizia rossa, Farkas, lo mise in prigione per deviazionismo e durante l'istruttoria gli fece un trattamento di favore: gli strappò le unghie della mano destra per farlo spontaneamente confessare! ».

Mentre resto inorridito il giovane mi saluta e, chiestami un'ultima sigaretta, che commosso gli porgo accesa sulle labbra, se ne va al vicino posto di ristoro....

Altri profughi affluiscono: sono donne avviliti e ragazzi. Ci sono anche dei bambini soli: portano al collo un cartello, in cui una mano malferma ha scritto un'ultima invocazione: Ti raccomando alla Madonna! La Regina d'Ungheria ti protegga!...

Cala la sera e il nevischio si fa più intenso, la piccola colonna dolente si avvia verso la libertà e verso l'ignoto....

GUALBERTO ROSSI

I giovani sono ritornati indietro dopo aver accompagnato le donne al confine. L'addio forse è stato definitivo per molti

Il radiomessaggio di Pio XII ai popoli ed ai governanti

Sabato 10 novembre, appena ritornato da Castel Gandolfo, il Santo Padre ha rivolto il seguente messaggio trasmesso dalle radio di tutto il mondo libero:

Alle strazio del Nostro Cuore di Padre per la iniquità consumata a rovina del diletto popolo magiaro, reo di aver voluto il rispetto dei fondamentali diritti umani, si aggiungono l'ansia per la pace minacciata e il cordoglio nel vedere indebolite le file di coloro, sulla cui autorità, unione e buon volere molto sembrava potersi contare per il progressivo ristabilimento della concordia fra le nazioni nella giustizia e nella vera libertà.

Chi potrebbe negare che le questioni della pace e della giusta libertà abbiano compiuto amari passi indietro, trascinando seco nell'ombra le speranze faticosamente risorte e convallate da molteplici testimonianze?

Troppo sangue è stato ingiustamente versato! Troppi lutti e stermini improvvisamente rinnovati il tenue filo di fiducia, che aveva cominciato a riunire i popoli e sosteneva alquanto gli animi, appare spezzato; il sospetto e la diffidenza hanno scavato un più profondo abisso di separazione. Il mondo intero è giustamente trasalito davanti all'affrettato ricorso alla forza, le mille volte e da tutti esecrata quale mezzo per appianare i contrasti ed assicurare la vittoria del diritto.

Non vi è dubbio che il mondo dal parossismo di questi giorni di violenza è uscito disorientato e scosso nella fiducia, poiché ha assistito al rinnovarsi di una politica che, in modo diverso, pone l'arbitrio di parte e gli interessi economici al di sopra delle vite umane e dei valori morali.

Di fronte a tale scempio della giustizia e dell'amore fraterno; di fronte al serpeggiante scetticismo degli uomini verso l'avvenire, di fronte all'aggravata disunione degli animi, Noi, che deriviamo da Dio il mandato di promuovere il bene di tutte le nazioni e che stimiamo fermamente non essere la pace un vano sogno, ma un dovere da tutti attuabile; nell'intento di contribuire a salvarla in sé e nei fattori sui quali si fonda, desideriamo di rivolgere ai popoli il Nostro grido accorato: restauriamo le vie della pace, rinsaldiamo la unione di coloro che la bramano, restituiamo la fiducia a quel che l'hanno perduta!

Pertanto Ci indirizziamo, innanzi tutto, a voi, dilette popoli, uomini e donne, intellettuali, lavoratori, artigiani e contadini, di qualsiasi stirpe e Paese, affinché facciate intendere ai vostri reggitori quali siano i vostri intimi sentimenti e le vostre vere aspirazioni. I recenti fatti hanno confermato che i popoli, le famiglie, i singoli, preferiscono la tranquillità del lavoro e della famiglia ad ogni altra più agognata ricchezza. Essi sono pronti a rinunziarvi, se essa costasse il prezzo della tirannide o il rischio di una guerra con le sue conseguenze, rovine, lutti, prigioni e morte. In nome della religione, della civiltà e del retto sentimento umano: basta con le illegali e brutali repressioni, coi propositi di guerra, con le egemonie tra Potenze, cose tutte che tramutano la vita terrena in un abisso di ansie e di terrori, mortificano gli spiriti, annullano i frutti del lavoro e del progresso.

Questa, che è la voce della natura, deve venir proclamata alta nell'interno e all'estero da ogni nazione, ed essere udita ed accolta da coloro cui i popoli hanno affidato il potere. Se una pubblica Autorità, in quanto a lei spetta, non tendesse ad assicurare almeno la vita, la libertà, la tranquillità dei cittadini, qualsiasi altra cosa riuscisse ad attuare, fallirebbe nella sostanza stessa del suo scopo.

Ma al di sopra di ogni altro incubo grava sugli animi il significato dei luttuosi fatti ungheresi. L'universale spontanea commozione del

mondo, che l'attenzione per altri gravi eventi non giova a sminuire, dimostra quanto sia necessario ed urgente il restituire la libertà ai popoli che ne sono stati spogliati. Può il mondo disinteressarsi di questi fratelli, abbandonandoli al destino di una degradante schiavitù? Certamente la coscienza cristiana non può scuotere da sé l'obbligo morale di tentare ogni mezzo lecito, affinché venga ripristinata la loro dignità e restituita la libertà.

Non Ci nascondiamo quanto siano al presente intricati i rapporti tra le nazioni e tra i gruppi continentali che le abbracciano. Ma si ascolti la voce della coscienza, della civiltà, della fraternità, si ascolti la voce stessa di Dio, Creatore e Padre di tutti, posponendo, anche con grave sacrificio, ogni altro problema e qualsiasi particolare interesse a quello primordiale e fondamentale dei milioni di vite umane ridotte a servitù.

Si torni quanto prima a rinsaldare le file e a stringere in un solido pubblico patto quanti — Governi e popoli — vogliono che il mondo percorra il sentiero dell'onore e della dignità dei figli di Dio; patto capace anche di difendere efficacemente i suoi membri da ogni ingiusto attacco contro i loro diritti e la loro indipendenza. Non sarà colpa degli onesti, se per chi si allontana da questa via non resterà che il deserto dell'isolamento. Forse avverrà, e Ce lo auguriamo di cuore, che la compattezza delle nazioni, sinceramente amanti la pace e la libertà, basterà ad indurre a più miti consigli coloro che si sottraggono alle leggi elementari dell'umano consorzio, e che pertanto si privano da sé stessi del diritto di parlare in nome dell'umanità, della giustizia e della pace. Per primi i loro popoli non potranno non sentire il bisogno di ritornare a far parte dell'umana famiglia per goderne l'onore e i vantaggi. Tutti uniti dunque per la libertà e per la pace, voi, dilette popoli dell'oriente e dell'occidente, membri della comune umana famiglia! La pace, la libertà! Ormai queste tremende parole non danno più luogo ad equivoci. Esse sono tornate al loro primigenio e luminoso significato, quale fu sempre da Noi inteso, derivato cioè dai principi della natura e dal manifesto volere del Creatore. Ripetetele, proclamatele, attuatele. I vostri reggitori siano fedeli interpreti dei vostri veri sentimenti, dei vostri veri aneliti. Dio vi aiuterà, Dio sarà la vostra forza.

Dio! Dio! Dio!

Risponi questo ineffabile nome, fonte di ogni diritto, giustizia e libertà, nei parlamenti e nelle piazze, nelle case e nelle officine, sulle labbra degli intellettuali e dei lavoratori, sulla stampa e alla radio. Il nome di Dio, come sinonimo di pace e di libertà, sia il vessillo degli uomini di buon volere, il vincolo dei popoli e delle nazioni, il segno in cui si riconosceranno i fratelli e i collaboratori nell'opera della comune salvezza. Dio vi scuota dal torpore, vi separi da ogni complicità coi tiranni e coi fautori di guerre, v'illumini la coscienza e rafforzi la volontà nell'opera di ricostruzione.

Riecheggii il suo Nome soprattutto nei sacri templi e nei cuori, come suprema invocazione al Signore, affinché con la sua infinita potenza aiuti a compiere ciò che le deboli forze umane tanto stentano a conseguire.

Con questa preghiera, che Noi per primi eleviamo al suo trono di misericordia, vi lasciamo, dilette figli, fiduciosi che il sereno tornerà a risplendere sul mondo e sulle fronti avvilitte, e che la pace, provata da così gravi cimenti, ne uscirà più limpida, più duratura, più giusta!

MERIDIANO DI R

Un patto tra i liberi

LE divisioni corazzate sovietiche, dopo un'azione di polizia durata più di una settimana e ancora in corso, non sono riuscite a riportare l'ordine in Ungheria dove, nella ferrea determinazione degli insorti, regna ancora, indomita, la libertà, cioè il «disordine». Il popolo magiaro rinuncia alla vita; ma respinge il comunismo come rifiuta le esperienze economiche e sociali tentate nel nome del marxismo.

Il governo degli emissari sovietici formato da Kadar per sostituirsi al «debole» Nagy e ricondurre la nazione ungherese nell'alveo del comunismo, sta miseramente affondando come quello del predecessore. E dai microfoni asserviti di Radio Budapest si susseguono — non si sa ancora per quanto — gli appelli angosciati e tragicamente ridicoli, di una piccola schiera di servi: dalle divisioni sovietiche deriva la loro «autorità»; ma il popolo ungherese non l'ammette, la respinge. Forse, gli uomini di Mosca congederanno Kadar per ricorrere ad altri servitori reputati più «abili»: in realtà la finzione di una «democrazia popolare» ungherese, indipendente e sovrana, è già miseramente crollata per dar luogo ad un'occupazione militare, ad un'amministrazione di carattere coloniale, di tipo inconfondibilmente imperialistico.

E intanto altre divisioni sovie-

tiche occupano e circondano la Polonia per frenare e costringere un popolo assetato di libertà che non vuole, neppure esso, né Unione Sovietica né «socialismo» marxista. Torniamo ad auspicare che non sia versato altro sangue, che non siano compiute nuove distruzioni: i polacchi sappiano resistere alla tentazione insurrezionale e alla provocazione straniera che sembrerebbe inclinare a suscitare rivolte per poi reprimerle in modo «esemplare».

Il mondo cosiddetto «socialista» dunque, rispinge popoli e nazioni, ai quali dodici anni or sono s'era imposto con le armi, verso una tirannia dispotica che neppure l'età di mezzo conobbe.

E intanto a Mosca si ha il coraggio di condannare l'imperialismo coloniale dell'Occidente e di atteggiarsi a difensori dell'Egitto ingiustamente assalito. Le grida sovietiche vorrebbero forse soffocare l'eco del cannone che riporta l'ordine in Ungheria; e a questi clamori si associa il coro ignobile dei partiti comunisti «fratelli» dell'occidente, a cominciare da quello guidato, in Italia, dal deputato Togliatti.

Non sappiamo che cosa stia accadendo nella «direzione collegiale» del Cremlino: qualcuno si domanda se questo «Direttorio» dal bilancio prefallimentare non sia stato sostituito, di novembre — stavamo per dire di brumaio — da un qualche

Tutta Milano ha raccolto l'invito del suo Arcivescovo per partecipare ad una processione penitenziale di propiziazione per le vittime dell'Ungheria. S. E. Mons. Montini ha portato la croce che San Carlo recò nel 1573 durante la peste. La Madonnina in segno di lutto aveva abbrunato il tricolore, mentre tutte le campane delle chiese suonavano a morto. Intensa la commozione di tutta la cittadinanza

Napoleone-Zukof. Sappiamo soltanto che i poveri morti di Porta Said — secondo l'Unione dei Sovieti e i suoi servitori — dovrebbero far dimenticare le stragi ungheresi come queste, nelle intenzioni di certi politici «spregiudicati» avrebbero dovuto distrarre l'attenzione del mondo dall'operazione di polizia intrapresa nella zona del canale di Suez. Tra la rivolta ungherese e la campagna d'Egitto franco-britannica un paragone non è possibile. Ma si può e si deve mettere in evidenza che nel primo caso l'indignazione del mondo civile non è valsa ad impedire e ad arrestare l'autentica aggressione delle truppe sovietiche contro un popolo in lotta per la libertà e per la vita. Nel secondo l'opposizione del mondo ha potuto frenare e fermare, prima che fosse tardi — almeno auguriamolo — una avventura che tendeva, unilateralmente, a sostituire la forza al diritto.

Ciò significa che nel mondo cosiddetto occidentale il diritto ha ancora un vigore coattivo, mentre invece è costretto ad arrestarsi ai confini del mondo soggetto al comunismo. Il comunismo, nella sua incarnazione politica più consistente — l'Unione dei Sovieti — può interferire, tramite le Nazioni Unite tra i popoli liberi in nome della legge internazionale; e cioè dei principi altrui; respinge quella legge e la calpesta, in nome dei propri, entro i confini riconosciuti alla sua influenza. Mosca, in altre parole si serve della legge naturale in casa d'altri se crede che l'ipocrisia borghese si confaccia alla sua politica. Ma la opprime brutalmente in casa propria nel nome della «scienza marxista» e dell'«etica» che ne discende.

Crediamo che in nessun'altra circostanza sia emersa più chiaramente l'antitesi profonda che divide e contrappone la giustizia e la vera libertà dalla tirannide disumana. E questa considerazione, per sé così evidente, dovrebbe far accogliere senza esitazione dai popoli liberi l'appello che Sua Santità Pio XII, la sera del 10 novembre, rivolgeva al mondo turbato ed inquieto. Nell'effondere il suo cuore paterno sulla tragedia dell'Ungheria e di altre nazioni:

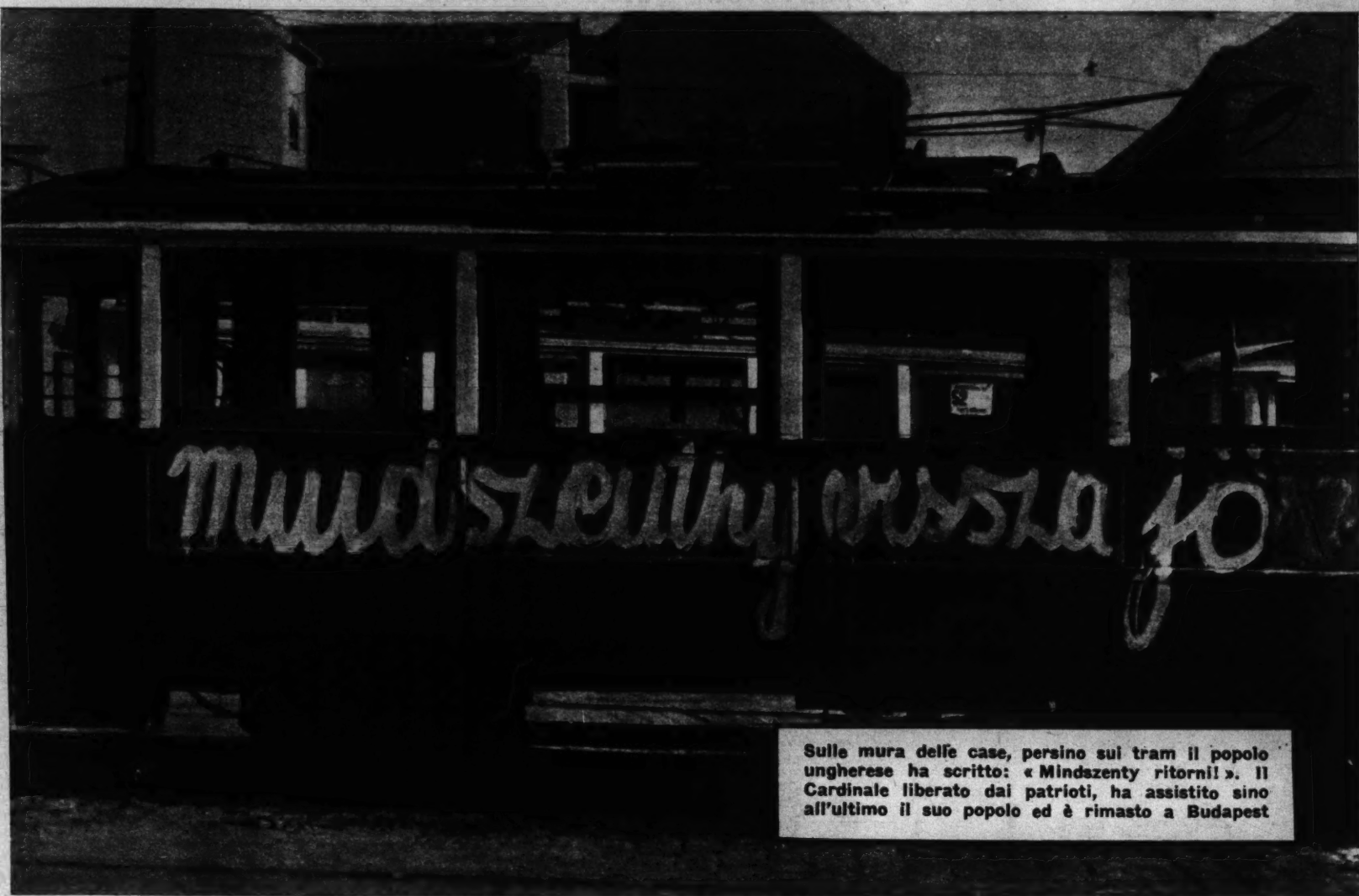
«...Si torni quanto prima a rinsaldare le file e a stringere in un solido pubblico patto quanti — Governi e popoli — vogliono che il mondo percorra il sentiero dell'onore e della dignità dei figli di Dio; patto capace anche di difendere efficacemente i suoi membri da ogni ingiusto attacco contro i loro diritti e la loro indipendenza. Non sarà colpa degli onesti, se per chi si allontana da questa via non resterà che il deserto dell'isolamento...».

E' venuto il momento in cui i popoli debbono trarre l'insegnamento che deriva direttamente dai fatti atroci dei quali siamo stati e siamo testimoni: l'unione salda di quanti riconoscono il valore insostituibile della legge di natura deve opporsi senza esitazioni a chi quella legge vorrebbe distruggere col pretesto di un'asserita «scienza» che gli uomini e la stessa natura respingono, dopo averne sperimentato l'inganno crudele. Sul fondamento della legge naturale possono accordarsi tutte le genti libere, cristiane ed acristiane; auguriamoci che l'appello del Vicario di Cristo sia accolto nel suo genuino significato ora, che le illusioni intorno ad una «riformabilità» del comunismo sono dissolte a cannonate dagli eserciti sovietici. E' la Voce della ragione.

La «verità vera comunista» si rivela per quel che veramente è; e i fatti dimostrano la futilità del tutto marginale delle dispute tra stalinismo e antistalinismo, tra «culto della personalità» e direzione collegiale, tra «dittatura nel partito e sul partito» e «democratizzazione» nel partito.

Per tornare agli aspetti più modestamente politici della crisi che attraversiamo dobbiamo rilevare che la sinistra ipocrisia sovietica, nelle presenti circostanze, ha avuto effetti indiretti opposti a quelli che Mosca ne sperava. Nel mondo che si chiama libero abbiamo detto, il diritto ha fermato al suo primo manifestarsi l'avventurosa «azione di polizia» in Egitto. Bisogna deplorare che il richiamo non sia valso ad impedire spargimento di sangue. Ma è un fatto che lo ha limitato. Senza le minacce sovietiche appena velate, vi sarebbe stata alle Nazioni Unite, una maggioranza così vasta e soprattutto così risoluta. Se ne può dubitare. E' dunque un fatto che l'insurrezione ungherese e la vicenda egiziana, hanno spinto il mondo libero, ad una più chiara coscienza della realtà e ad un senso più vigile delle proprie responsabilità. Gli effetti della tattica cosiddetta «distensiva» sono perduti, per Mosca, — ove qualcuno ha perduto la testa — nel giro breve di poche settimane. E di fronte alla minaccia si ricostituisce il fronte dei popoli liberi, risolti a tutelare la giustizia e la vera libertà dall'assalto generale che li minacciano.

FEDERICO ALESSANDRINI



Sulle mura delle case, persino sui tram il popolo ungherese ha scritto: «Mindszenty ritorni!». Il Cardinale liberato dai patrioti, ha assistito sino all'ultimo il suo popolo ed è rimasto a Budapest

Nella cortina di odio il varco della carità

DOMENICA quattro novembre, di buon mattino, a Vienna. La città rabbriviva nel freddo pungente, nella foschia. Nell'interno grande Chiesa votiva della Capitale austriaca un sacerdote italiano si apprestava a celebrare Messa all'altare che gli era stato assegnato, dedicato alla Madonna del Soccorso. Presso l'altare una mano ignota aveva deposto una grande bandiera magiara insanguinata.

Il sacerdote, accompagnato da un accolito, iniziò la celebrazione. Di fronte all'altare era un insorto ungherese profugo che dall'altare era entrato in Chiesa e si era posto in muta preghiera. Veduto il sacerdote, si riaccese dalla sua immobilità, si inginocchiò sui gradini dell'altare. Allora l'accolto comprese, e silenziosamente si ritirò, lasciando al profugo ignoto il compito di servir Messa. Lacero, la barba incolta, conservava tuttavia una sua innata fierezza e nobiltà, nonostante gli straci che lo ricoprivano. Nell'atto di porgerle le ampole dell'acqua e del vino, mostrò il polso del braccio destro insanguinato, stretto con un fazzoletto lardo di sangue raggrumato.

Finito il divin Sacrificio, l'uomo non ha accompagnato il sacerdote in sagrestia. Ha raccolto un misero fardello che aveva deposto da un lato dell'altare e sempre in silenzio è uscito di Chiesa. Forse la bandiera magiara insanguinata rimasta presso la Madonna del Soccorso era stata da lui deposta, a testimonianza. Quell'ignoto insorto profugo dalla

Ungheria era una delle prime vittime del rovesciamento della situazione nella terra di Santo Stefano, all'inizio della repressione sanguinosa. E con muto, disperato linguaggio, servendo Messa al sacerdote italiano, parlava del cuore, dell'eroismo, della speranza, dell'anellito alla libertà di un popolo, recava un messaggio.

Quel messaggio venne raccolto dal celebrante, ch'era Mons. Ferdinando Baldelli, presidente della P.O.A.; egli ha poi confessato che questo è stato forse l'episodio che più lo ha commosso, fra i tanti vissuti nei tre drammatici giorni trascorsi tra l'Austria e l'Ungheria, tra Vienna e Nicholsdorf.

Sono stati tre giorni di disperata tensione.

Mons. Baldelli era partito da Roma per disposizione del Santo Padre, per raggiungere Budapest. Il Papa aveva disposto l'invio di un primo quantitativo di soccorsi: 541 quintali tra medicinali preziosi (plasma sanguigno, antibiotici, materiale di pronto soccorso, ecc.) e alimenti, tra cui un'ingente quantità di farina. Ma non avrebbe dovuto essere un invio come una distribuzione ordinaria, attraverso le consuete trafille. Pio XII voleva che quel primo materiale da lui offerto, venisse accompagnato dalla presenza fisica di un suo inviato, quasi a simboleggiare la sua stessa presenza personale tra i suoi figli bisognosi di soccorso. Già era sceso, in un lontano giorno insanguinato di luglio, tra i suoi figli di San Lorenzo, in Roma, e lì aveva confortati. Così Egli avrebbe voluto

essere presente nella insanguinata terra di Santo Stefano.

Vienna è divenuta il centro d'irradiazione dei soccorsi per l'Ungheria. Dalla non lontana frontiera per l'Ungheria per qualche giorno erano passate colonne di soccorso, giornalisti, osservatori. La pesante, ottusa cortina di ferro era caduta, in nome della riconquistata libertà. Ma la generosa illusione doveva aver breve vita. Già quel venerdì 2 novembre i carri armati russi erano a pochi chilometri dalla frontiera di Nicholsdorf, a soffocare con il piombo ogni generosa illusione. Ma ai posti di confine ungherese, oltre i tre chilometri circa di terra di nessuno, erano ancora i patrioti ungheresi a presiedere la linea di frontiera. Furono perciò alcuni patrioti ad accogliere gli inviati del Santo Padre in Ungheria; con il capo della Commissione era il presidente del Secours Catholique Français. L'incontro fu cordiale e commovente. I patrioti ungheresi, tutte le volte che si incontrano con italiani, esprimono tutta la loro gioia. Italia, magica parola! Roma, humnosa immensa immortale parola: Roma vuol dire il Papa. Il comandante degli insorti, un giovane ungherese reduce dai sanguinosi combattimenti della insurrezione, parlava italiano. E' fiero di ricevere la colonna di soccorso del Papa. Definisce quella farina il «pane della libertà». Assicura che già un convoglio di quattro automobili è riuscito a passare ed a raggiungere la ricostituita Caritas ungherese a Budapest. Vi sono i carri russi attestati non molto lontano? Questa presenza non deve preoccupare, né tanto meno spaventare, assicura il giovane capo; egli è sicuro che la rivoluzione ormai ha vinto. Generosa illusione. Il tempo passa, gli automobili avviati a Budapest, che dovevano rientrare, non rientrano. Giunge invece la notizia che un'autocolonna di soccorsi, di cui facevano parte anche due diplomatici italiani, è stata bloccata dietro i carri russi, a circa trenta chilometri dal confine. Passa tutta la grigia giornata del venerdì, nel piatto paesaggio di frontiera, in un ambiente desolato; vana è l'attesa. L'autocolonna non rientra. Passa la notte. Che fare?

Altri rappresentanti della Caritas nazionali sono in attesa. Vi sono i rappresentanti del Belgio, P. Flynn del Catholic Relief Services, Monsignor Rodhain capo del Secours Catholique Français, Mons. Ungar capo della Caritas di Vienna. Tutti si raccolgono attorno a Mons. Baldelli, in una sorta di «consiglio di guerra». Occorre affrontare realisticamente la situazione che si va facendo sempre più incerta, forse disperata. Se assolutamente la colonna dei soccorsi pontifici non potrà proseguire per via di terra, verrà allestito sotto le bandiere neutrali della Svizzera e della Svezia un battello

di soccorso che navigando lungo il corso del Danubio potrà raggiungere Budapest. Il nuovo piano è ormai elaborato fino nei minimi particolari; non manca che realizzarlo. Ma spuntata è l'alba del 3 novembre, sabato. Nello stesso posto confinario presieduto sino a ieri dai patrioti ungheresi, si sono ammassati durante la notte una quantità sempre maggiore e sempre più minacciosa di carri armati sovietici, che sta soffocando ogni movimento e strozzando ogni anello di libertà. Ferme sono le colonne dell'Ordine di Malta e del prof. Dogliotti che ha portato con sé da Torino personale e attrezzatura completa per impiantare un intero ospedale. Il primo consigliere dell'Ambasciata italiana a Budapest, Orsini Baroni, accompagnato da un interprete, raggiunge il più vicino sbarramento armato russo. Vuole compiere il tentativo di ottenere passo libero. Lo accoglie una piccola sentinella mongola, dalla espressione ottusa e inerte, che ascolta l'interprete. Orsini Baroni espone tutte le ragioni più idonee a giustificare la sua richiesta. Ad ogni periodo, la sentinella risponde asciuttamente: «Niet!». V'è il dubbio che il mongolo non riesca a capire niente delle argomentazioni dettate dal diritto internazionale e soprattutto da sensi di amore, di carità, di umana solidarietà: «Niet!». Il diplomatico chiede allora di poter parlare con un graduato; forse ad un grado superiore potrà corrispondere una maggiore comprensione. Ma la risposta è sempre la stessa: «Niet!». una eguale esasperante risposta negativa, dietro alla quale sembra si nasconda sospettoso e iroso tutto un paese spaventosamente negato ad ogni sentimento di amore, di carità, di umana solidarietà.

Sopraggiunge la notte tra il sabato e la domenica.

Ore dense, gravi, drammatiche.

Ed ecco che i quattro automobili attesi giungono; sono riusciti a passare la frontiera, chiedono soccorsi, specialmente medicinali. E' una notte gelida, turbinante di nevischia. Gli automobili potranno ripartire subito, carichi dei soccorsi del Papa. Lo stesso presidente della P.O.A., incurante del freddo e dei disagi, presenza nella notte al carico prezioso. Non vi sono facchini; gli scout di Vienna li sostituiscono. Quattro scorteranno la colonna oltre frontiera. Uno di essi parla correttamente l'italiano, conversa a lungo con il gruppo dei romani. La colonna viene accompagnata sino alla linea confinaria da Monsignor Boyer, segretario generale della Inter Caritas e da Mons. Flynn. La colonna s'inoltra nella gelida notte, avviata non si sa a quale destino. Sorge l'alba della domenica.

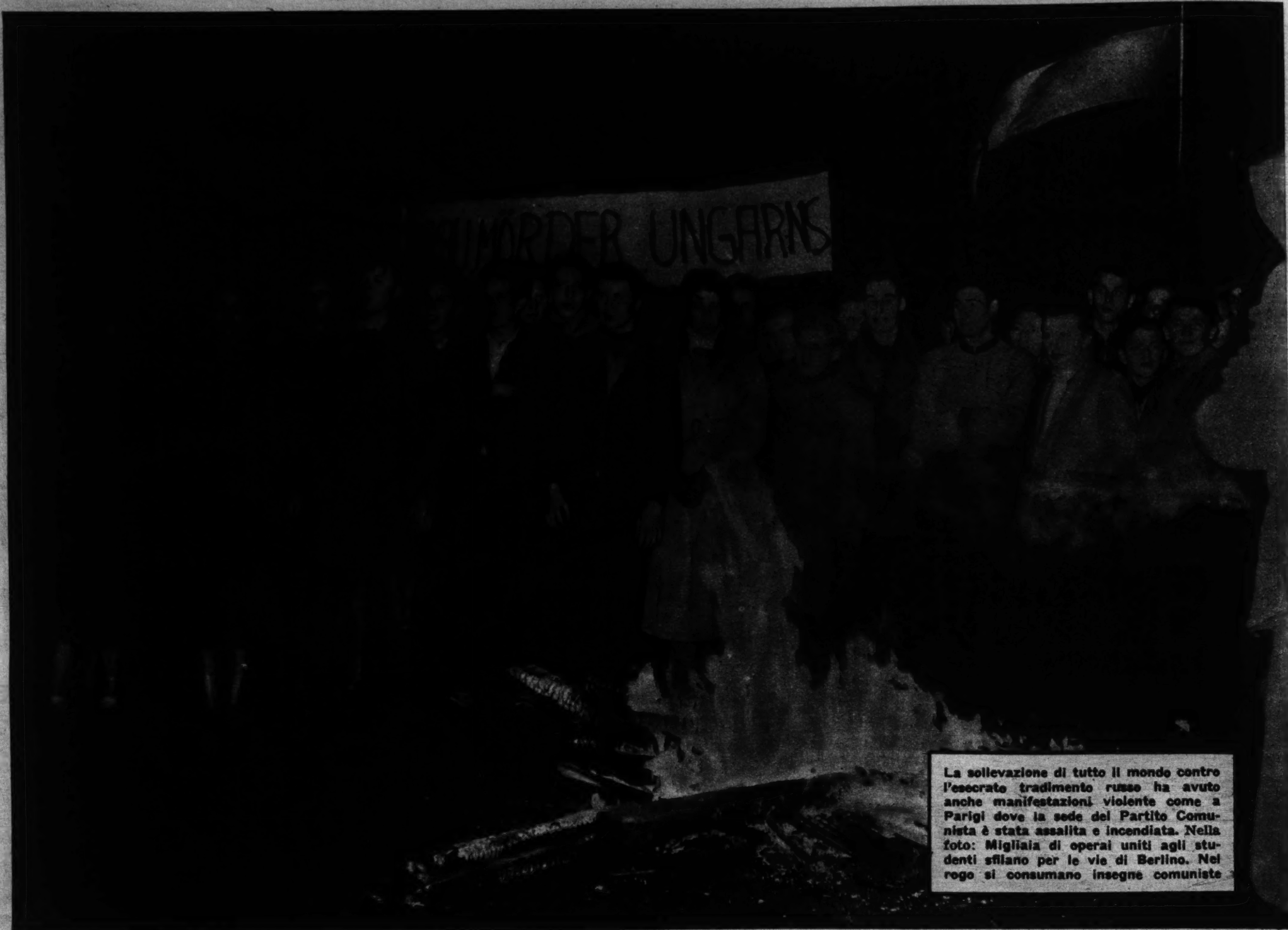
Inutile prolungare la presenza al posto di confine. Le notizie che giungono dall'interno della nobile terra ungherese sono sempre più drammatiche. Il sipario di ferro sta per essere calato di nuovo, più pesante, tragico, sinistro di prima. Dietro di esso un popolo anelante alla libertà sta per essere annientato in un bagno di sangue. Contro lo straniero gli insorti si apprestano ad organizzare una guerriglia partigiana, anche se ad armi impari. La Commissione pontificia rientra a Vienna. Al mattino di domenica Mons. Baldelli celebra la Messa nella Chiesa votiva della Capitale austriaca e avrà per accolito il profugo insorto ungherese, all'altare della Madonna del Soccorso.

In quella stessa giornata, la Con-

(continua a pag. 12)



La Pontificia Opera di Assistenza — seguendo le sollecite premure del Santo Padre — ha inviato oltre gli ingenti aiuti di viveri e medicinali, un'autocappella, destinata all'assistenza religiosa dei profughi ungheresi in Austria. Il Santo Padre l'ha voluta personalmente benedire



La sollevazione di tutto il mondo contro l'esecrato tradimento russo ha avuto anche manifestazioni violente come a Parigi dove la sede del Partito Comunista è stata assalita e incendiata. Nella foto: Migliaia di operai uniti agli studenti sfilano per le vie di Berlino. Nel rogo si consumano insegne comuniste

"FIRMATARI" DI PROFESSIONE



A Berna, in una composta adunata, il popolo svizzero ha espresso il proprio cordoglio per le vittime della ferocia russa

RA i vari disperati messaggi che durante le più drammatiche giornate dell'insurrezione gloriosa dei magiari sono stati lanciati da Budapest è stato udito quello del PEN CLUB ungherese. Il Pen Club, com'è noto, è l'associazione internazionale degli scrittori, indipendente da ogni politica, che ha sede in tutto il mondo e che anche nei paesi satelliti aveva conservato le sue filiali, nonostante l'oppressione comunista.

Il disperato appello dei letterati ungheresi invocava la solidarietà di tutto l'occidente e fu raccolto giorni fa dal Presidente del Pen Club mondiale, l'accademico di Francia André Chamson, il quale lo ritrasmise a tutte le sezioni dei vari paesi. A nome del Pen Club italiano rispondevano i dirigenti di questo, Maria Belloci, Ignazio Silone, Rosario Assunto, esprimendo la fraterna solidarietà per i colleghi ungheresi.

Questa che riportiamo è una delle varie notizie di cronaca del genere, che ci inducono ai rilievi che faremo. Un'altra notizia è quella delle dimissioni dall'associazione culturale italo-francese dello scrittore François Mauriac. Un'altra è quella del manifesto di altri intellettuali francesi « di sinistra », capeggiati dal... famigerato esistenzialista Jean Paul Sartre; manifesto nel quale ci si scaglia contro l'aggressione della Russia, ma la si paragona all'intervento inglese per Suez. Un'altra infine è quella di una dichiarazione di intellettuali italiani « di sinistra », non comunisti, che deprecano la repressione sovietica.

Da tutte queste notizie si deduce che nessuno che tenga o aspiri alla qualifica di uomo di pensiero, di intellettuale, può ancora comunicare con quel mondo dell'antispirito, dello antipensiero, dell'antiumanità che è rappresentato dal marxismo e, sul piano pratico, politico, dalla Russia.

Eppure in questi ultimi anni si era diffuso lo snobismo dell'amicizia « culturale » « spirituale » con la Russia in vari settori del mondo letterario europeo. Quelli che ora si affrettano a firmare manifesti di solidarietà con il popolo ungherese, per anni e anni avevano voluto figurare, magari come « indipendenti », nei manifesti di protesta contro i legali governi, in nome di fantomatici principi democratici (in fondo questi intel-

lettuali, almeno in Italia, erano quelli che durante il Fascismo, proprio dei nemici di questi principi democratici erano stati... amici, se non servi). Per anni, ogni azione dei governi che volesse stabilire posizioni chiare nei confronti dei partiti comunisti, era stata avversata da questa gente che cedeva alle blandizie dei rossi, in verità abili nelle adulazioni e negli allettamenti; e soprattutto chi aveva un passato di conformismo rispondeva a queste facili tentazioni.

In questi ultimi tempi, fino a questi ultimi giorni, « delegazioni » di scrittori partivano per l'Unione Sovietica, per i paesi satelliti, per la Cina comunista e ritornavano « edificati » e facevano conferenze per decantare i « paradisi » che avevano visitato, conferenze in tutti i centri italiani, senza accorgersene (o forse se ne accorgevano) che si riducevano alla parte di istrioni propagandisti e così si ripagavano il viaggio che i comunisti avevano fatto loro fare.

Dapprima questa moda del « dialogo » e della visita « per rendersi conto », per « allacciare rapporti », avvenne solo i « laici ». I Leonida Repaci, i Carlo Levi, i Bernari, i Moravia ecc. passarono facilmente il Rubicone e si lasciarono guidare per i felici paesi della falce e martello ritornando entusiasti e dedicandosi a un attivo apostolato diventando « amici di Dolci » ecc. Ma ultimamente alle lusinghe cedettero anche altri che ideologicamente, spiritualmente, sembravano lontani, che anzi lo erano, per un passato adamantino, per la loro stessa fede. Citiamo il caso di François Mauriac, il grande scrittore che si è sempre qualificato cattolico e che alla sua fede ha ispirato i suoi romanzi. François Mauriac, pur non venendo meno mai alle sue idee, tentò un assurdo avvicinamento con i comunisti sul piano politico e assunse discutibilissime posizioni. Oggi egli ha decisamente respinto questa vicinanza e implicitamente riconosciuto il suo errore.

E implicitamente lo hanno riconosciuto tutti, anche quelli molto più piccoli di François Mauriac, anche i « nostri » italiani, che meno di un mese fa offrivano cene a Ilya Eremburg l'autore di quel « Disgelo » che era considerato il romanzo russo della riappacificazione. Si assiste a una gara di proteste, a una nuova corsa

alle firme di manifesti antirussi. Potremmo compiacercene, se sapessimo sinceri questi atteggiamenti. E anche nel caso che lo siano, ci domandiamo se ci voleva proprio tutto questo sangue ungherese, se si doveva constatare il massacro dei sovietici, per convincere questi sedicenti intellettuali. Meglio tardi che mai.

Forse più valorosi di questi vacillanti intellettuali dell'Europa Occidentale, sono quelli che in silenzio hanno sofferto dentro la cortina di ferro. Più valorosi sono certamente quelli che hanno lottato contro una offensiva che veniva fatta proprio nel settore stesso della letteratura, della scuola, della propaganda; una offensiva massiccia, compiuta con dozzina di mezzi editoriali, informativi, con la trasformazione di biblioteche, con la diffusione e l'insegnamento obbligatorio di dottrine false, con la pianificazione della stampa quotidiana e periodica, con la trasformazione dei piani di studio, con il travisamento delle Università. Il fatto che in testa al movimento rivoluzionario ungherese siano stati gli studenti e i professori, dimostra che tutta questa massiccia offensiva del comunismo non ha fatto presa in quei settori intellettuali che avevano una grande tradizione spirituale, non ha soffocato l'amore alla libertà degli scrittori, dei pensatori, dei maestri ungheresi e neanche dei discepoli. All'avanguardia dell'anticomunismo dentro la cortina, sono stati e sono proprio gli intellettuali; quegli intellettuali ai quali oggi rispondono i loro colleghi italiani e francesi, in gran parte « compromessi » con i loro oppressori. (Più sinceri e lineari di tutti sono forse stati in questi anni gli inglesi e pertanto il messaggio che i principali di essi, con il cattolico Graham Greene, hanno lanciato ai polacchi, suona il più autenticamente vero e onesto).

Dinanzi ai professori di Budapest morti sotto i cingoli dei carri armati sovietici, le figure dei nostri intellettuali che fino a poco tempo fa predicavano il dialogo e viaggiavano a spese del Kremlino e che oggi si riscoprono anticomunisti, sono di piccolissima statura e sembrano anche un poco meschine.

MARIO GUIDOTTI



A Copenaghen, studenti e operai, uniti in un solo commosso pensiero, hanno ricordato le vittime delle inesorabili armi russe e l'eroismo del popolo ungherese che resiste indomito.



Nel Belgio la polizia ha dovuto contenere lo sdegno di una massa di operai e di studenti che volevano raggiungere l'Ambasciata russa

Centenario di «Etudes»

A PARIGI, è stato festeggiato il centenario della celebre rivista dei Padri Gesuiti francesi, «Etudes», diretta attualmente dal padre J. Villain.

La rivista ha la sua sede in una strada centrale della città vecchia, rue Monsieur, ove una comoda casa ospita gli scrittori e gli uffici dell'importante pubblicazione, una delle più informate, aggiornate e autorevoli della cultura cattolica francese.

Ad onorare questa secolare fatica è intervenuto il Cardinale Feltin, Arcivescovo della metropoli francese, che ha parlato per l'occasione nella chiesa degli Stranieri. Tra gli intervenuti vi erano i rappresentanti di venti riviste della Compagnia di Gesù, che si pubblicano in diversi Paesi del mondo.

«Etudes» ha come caratteristica di occuparsi, nei propri doti e ampi articoli, di ogni argomento di attualità, senza limitazione di materia, e di chiamare a collaborare specialisti anche al di fuori della propria famiglia religiosa, non escludendo i membri del laicato.

Smentita a un luogo comune

A MADRID, per sfatare una tendenziosa propaganda (che anche da noi vorrebbe essere un cavallo da battaglia delle riviste « laiche »), l'Ufficio di statistica religiosa ha proceduto ad una inchiesta sulle condizioni economiche del Clero secolare in Spagna.

E' risultato che tra le varie « categorie » sociali, il clero spagnolo è agli ultimi posti come introiti e retribuzioni e che assai spesso i sacerdoti delle parrocchie rurali versano in condizioni di preoccupante miseria.

Molto più ammirevole — osserva la «Agenzia Italia» — è il fatto delle numerose vocazioni di intellettuali e professionisti i quali, abbandonando brillanti posizioni sociali ed economiche, vanno incontro a privazioni non comuni.

Un dono alla Norvegia

A ROMA, il Cardinale Celso Costantini, Cancelliere di Santa Romana Chiesa e noto cultore di arte, ha provveduto a far inviare una pietra tratta dalla cripta della Basilica di S. Pietro in Vaticano al parroco della chiesa di San Michele ad Hammerfest. Dal cuore del Cattolicesimo a una Nazione che è per la quasi totalità protestante.

La pietra è appunto destinata ad essere posta nella chiesa suddetta, che è considerata come il tempio cattolico più a nord della Terra e che è ora in via di ricostruzione, essendo stata distrutta dai tedeschi durante l'ultima guerra.

La N.C.W.C.

A WASHINGTON è giunto l'ungherese Bela Roman, con la moglie e quindici figli. Essi sono profughi dal 1944, raminghi da un Paese all'altro.

Il loro ingresso negli Stati Uniti d'America, per una definitiva sistemazione, è stato ottenuto tramite i servizi della N.C.W.C. (National Catholic Welfare Association), la grande Associazione cattolica americana la cui attività è ormai nota non solo negli ambienti cattolici di ogni Nazione, ma sul piano internazionale, particolarmente per tutto l'ingente complesso di aiuti che ha convogliato verso le popolazioni colpite dalla guerra o da sciagure.

Il settore assistenziale del «Relief Service» (Servizi Soccorso) è all'opera, con propri delegati, in ogni Paese del mondo e non pensa soltanto a soccorrere i cattolici, ma indistintamente ogni gruppo sociale che necessita di aiuto, sia che si tratti di carestia tra gli Indù o di terremoto in Turchia.

Con il gruppo di questi diciassette ungheresi, la N.C.W.C. ha raggiunto un totale, dal 1943 ad oggi, di ben 200.000 persone soccorse, profughe di ogni Paese e in differenti parti del mondo. Per il solo territorio degli Stati Uniti il numero degli immigranti ad opera dell'organizzazione cattolica ha oltrepassato le 30 mila unità.

Missionari indigeni

A HYDERABAD (India), già da alcuni anni la fiorente Missione del P.I.M.E., è stata elevata ad Arcidiocesi e un Arcivescovo indiano ne ha preso le redini. Il Vescovo e i missionari europei, che vi avevano lavorato per tanti decenni, affidata ogni cosa al nuovo Pastore e ai sacerdoti indiani, si ritirarono nella parte del territorio meno evangelizzato, per iniziare tutto da capo: cristiani ed opere. Sorgeva così la nuova Missione di Warangal, dove una delle prime preoccupazioni fu quella di erigere un nuovo seminario. Perché solo così, pensano i vecchi Missionari, solo formando un sufficiente clero locale, si può sperare di ripetere il miracolo di Hyderabad, piantare davvero la Chiesa Cattolica nel deserto delle popolazioni pagane, e sostenerla con apostoli indigeni. Solo così la Chiesa non apparirà come una pianta esotica, europea, dalla vita stentata e precaria in clima non suo, con il pericolo di essere soffocata per vicissitudini locali.

Nel campo del clero indigeno l'India ha già offerto fulgidi esempi e si dà il caso di Missioni (come quelle di Goa e del Malabar) le quali «esportano» sa-

cerdoti in altre zone dell'immenso Paese.

Formare il clero indigeno è dunque la prima condizione per il successo duraturo dell'opera missionaria. Ma il clero indigeno non si forma se non si provvede a fabbricare seminari e a mantenere professori ed alunni per lunghi anni. A tale scopo è sorta l'Opera di San Pietro Apostolo, elevata al rango di Pontificia Opera Missionaria.

Con le quote ottenute attraverso la iscrizione a questa Opera sono state costruite decine di seminari e mantenuti agli studi migliaia di chierici nei Paesi di Missione. Se il frutto delle fatiche apostoliche non è del tutto scomparso, là dove la Chiesa è perseguitata o assai limitata nella sua azione, come in India, in Indocina e altrove, è merito soprattutto di questa iniziativa preziosa e validissima, che permette di guardare con fiducia all'avvenire.

Dal jazz all'altare

A NEW YORK, il signor Gate Frega, famoso per essere stato suonatore di contrabbasso nel celebre quartetto jazz di Joe Mooney, è stato ordinato sacerdote nell'Ordine dei Cappuccini. Il suo nome di religioso sarà frate Giovanni della Croce.

Conversioni come questa, fiorite cioè in ambienti che sembrerebbero agli opposti di qualsiasi interesse spirituale e religioso, sono frequentissime soprattutto in America e dimostrano ancora una volta l'inappagabile «sete di Dio» che è dovunque diffusa.

Anniversario che torna attuale

A VIENNA, per quindici minuti tutte le campane hanno suonato a festa quando sul lato settentrionale del duomo di Santo Stefano si è svolta la cerimonia dello scoprimento della restaurata statua di San Giovanni da Capestrano, il frate abruzzese che bandì tra i popoli europei la crociata per la liberazione di Belgrado.

La solenne manifestazione si è svolta in occasione del cinquecentesimo anniversario della vittoria di Belgrado sui Turchi (1456).

Il Ministro degli Esteri austriaco, Figl, ha sottolineato il significato dello anniversario, facendo un accostamento fra il tempo dell'invasione turca e quello attuale.

«Anche oggi — ha detto — noi viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni; anche oggi la salvezza dell'Europa è nella sua unità, e soltanto se riuscirà l'opera di rinnovamento spirituale e morale, l'Europa potrà nuovamente diventare un bastione della Cristianità contro ogni pericolo».

La Gioventù cattolica francese

A PARIGI, il comunicato emesso dall'Assemblea dei Cardinali e Arcivescovi di Francia a chiarificazione della coalizione «cristiana» intervenuta tra i dirigenti dell'Azione Cattolica giovanile, rende omaggio innanzitutto alla volontà di collaborazione manifestata dagli stessi responsabili del cinque movimenti di gioventù raggruppati in seno alla A.C.J.F.

Fino alla creazione di questi Movimenti — prosegue il comunicato — la A.C.J.F. ha svolto, nella fedeltà alla Chiesa, un'azione sociale e civica di grande vantaggio per la Patria, formando le giovani generazioni ad una fede ardente e al senso della responsabilità.

«Il sorgere dell'Azione Cattolica specializzata ha posto per essa un nuovo problema: organismo permanente di coordinamento dei vari Movimenti di Azione Cattolica specializzata, l'A.C.J.F. doveva necessariamente divenire Azione Cattolica nel senso preciso della parola, così come i Papi l'hanno definita».

I Cardinali e gli Arcivescovi di Francia auspicano infine che i presidenti e gli assistenti dei vari Movimenti proseguano lo studio per l'adattamento dello statuto dell'A.C.J.F. alle presenti condizioni.

Clero in Francia

A PARIGI, un'inchiesta effettuata dal Centro di documentazione sacerdotale, ha rilevato che la Francia dispone oggi di 51 mila sacerdoti e religiosi, di cui 42 mila regolari, e cioè un prete per 800 abitanti, mentre in Spagna, Paese eminentemente cattolico, c'è un prete per 840 abitanti e in Italia uno per 1.030. La situazione è ancora più critica in America Latina, dove vivono 25 mila sacerdoti per 150 milioni di anime, e cioè un prete per seimila abitanti.

Tornando alla Francia, la situazione presenta statistiche regionali assai discontinue. Certe diocesi, come quella di Limoges, non dispongono che di 250 preti per 400 parrocchie. Molti sacerdoti devono provvedere ai vari servizi religiosi in otto, dieci e perfino dodici villaggi, mentre nella diocesi di Rhodéz c'è un prete per 523 abitanti.

Il Centro di documentazione sacerdotale rileva che, quantunque la Francia resti la «figlia prediletta della Chiesa» e conservi nel mondo il primo posto per il numero delle vocazioni sacerdotali, queste rimangono inferiori alle necessità spirituali di «un mondo nuovo dal punto di vista sociale e che continua ad estendersi».



Nel Canada, ad Ottawa, gli esuli ungheresi accompagnati da una enorme folla hanno protestato contro la Russia comunista



In tutte le città degli Stati Uniti si sono ripetuti i cortei di protesta contro la Russia. Gli ungheresi esuli hanno riportato il grido di dolore e l'invocazione di aiuto dei loro fratelli

L'UNGHERIA NON MUORE!

« SE MORIRE BISOGNA, EBBENE MORIAMO NOI, MA NON MAI LA PATRIA! »

(dall'Inno nazionale ungherese)



Ogni cento ungheresi un carro armato sovietico! Ventimila magiari hanno perduto la vita sotto la furia di quel comunismo che, secondo il servile capo dei suoi rappresentanti in Italia, « è una forza umana altamente morale ». Tanta spudorata affermazione ha sorpreso e disgustato anche i più « duri » compagni che nel cuor loro si rallegrano di essere in Italia, sicuri sotto un governo che rispetta i principi della democrazia!



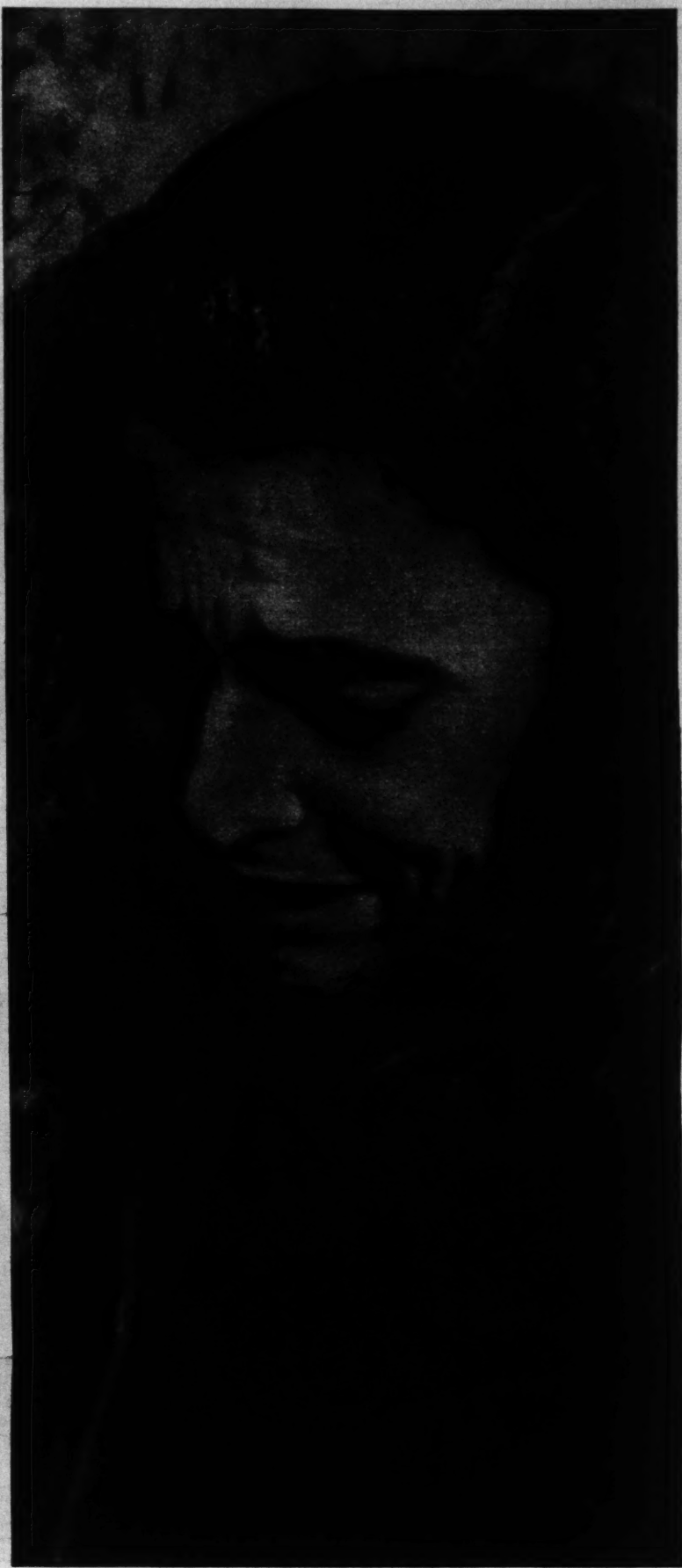
All'indomani del ritorno dei carri armati sovietici a Budapest, Radio Mosca ha annunciato che l'ordine sarebbe stato ripristinato in pochi giorni. Il compito era stato affidato ai cannoni, ma il furore e l'eroico coraggio del popolo magiario non hanno temuto di sfidare lo straniero



Tutti gli ungheresi — salvo poche eccezioni — sono accorsi nelle strade a rivendicare la libertà dell'uomo e della Patria. Solo la menzognera propaganda comunista osa sostenere che il movimento insurrezionale è stato opera di pochi « biechi reazionari »

In alto la bandiera,
che tutti la possano vedere.
Che tutti vedano e tutti leggano
la santa parola su di essa incisa: libertà!
Insanguinata è la terra sotto i miei piedi,
hanno ucciso il mio compagno.
Io non sarò inferiore a lui
e corro alla morte.
Avanti!

ALESSANDRO PETOFI



Così è stata ridotta la sede della Radio di Budapest, da dove gli insorti hanno lanciato l'ultimo accorato appello. L'eco della loro voce rimarrà nei cieli di tutto il mondo sino al giorno in cui la grande Nazione ungherese non tornerà libera



Molti morti giacciono insepolti sulle strade di Budapest. Sui corpi dei patrioti, crivellati dalle armi russe, mani coraggiose hanno steso pietosi veli e spesso il sacro tricolore difeso sino all'ultimo

Affamati, cenciosi ma eroici come i loro padri, i ragazzi ungheresi hanno partecipato alla lotta. Molti sono stati seviziati e uccisi dai russi furanti di tanto tenace valore

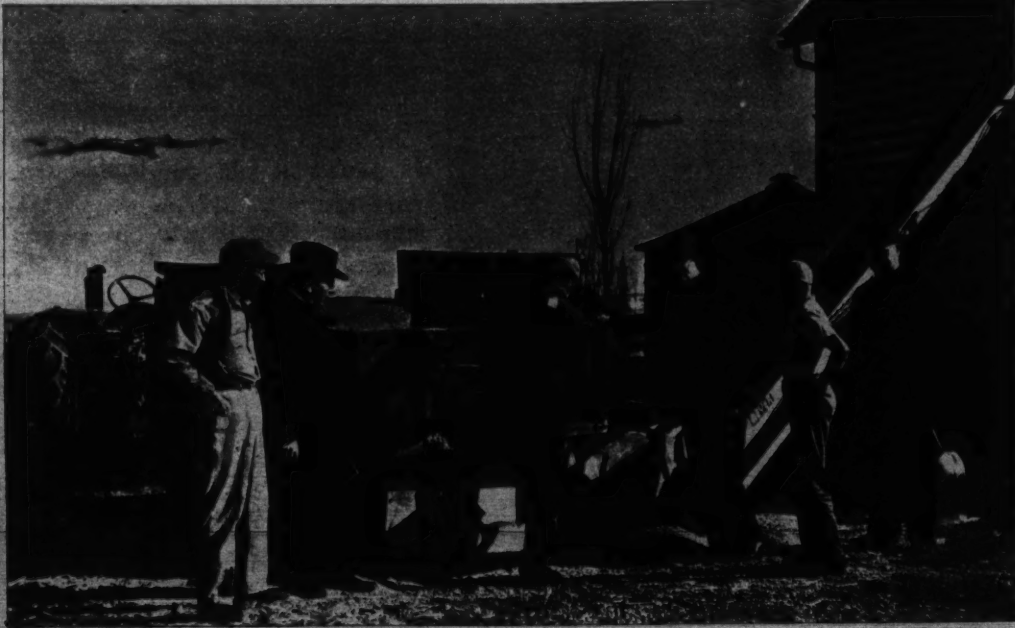
Chi darà voce al pianto delle madri e delle spose che hanno visto stroncati le loro creature e il loro amore colpevoli di amare la patria e la libertà? Solo il cinismo di uomini in malafede osa esaltare la vendetta russa. Ma il pianto delle madri e delle spose, come il sangue degli eroi, non saranno sparsi invano. E chi l'ha versati mediti la storia, per tremare sull'inesorabile castigo



«Addio! — dicono i ragazzi alle mamme e gli uomini alle spose uscendo da casa —, addio! Se posso t'informo. Se non mi vedi cercami da qualche parte. Mi troverai morto, ma così non posso resistere!». Più di ventimila uomini non sono tornati a casa e anche la ricerca dei loro corpi è un atto di coraggiosa pietà per vincere chi vi si oppone



Gastone Imbrighi, nostro collaboratore e Renzo Giustini, sono gli autori delle trasmissioni di « Geografia religiosa », nuova rubrica diffusa di recente dalla Stazione Radio del Vaticano. La Geografia religiosa ricerca e studia i rapporti tra le basi naturali della Scienza della Terra e gli aspetti religiosi della vita dell'Uomo. Quella realizzata dalla Radio Vaticana è la descrizione a più voci e con appropriato commento musicale della struttura e dello sviluppo di centri abitati nati e accresciuti per causa essenzialmente religiosa. Finora sono stati trattati i centri di Lourdes, Loreto, Einsiedeln, Lisieux, Fatima, Montserrat, Assisi, Pompei. Imbrighi, ha recentemente vinto il Premio St. Vincent



DELL RAPIDS, Sud Dakota, U.S.A. — Nella azienda familiare di Lawrence Elsinger, S. E. Mons. Bartholome, Presidente uscente della « National Catholic Rural Life Conference », Mons. Luigi Ligutti, Direttore Esecutivo, ed il Rev. Meyer, Parroco locale; durante uno dei sopralluoghi effettuati nel corso del XXXIV Congresso Nazionale della Organizzazione tenutosi a Sioux Falls alla fine di ottobre. La visita furono in connessione con lo studio teorico e pratico della azienda agricola familiare (tema principale del Congresso), i suoi valori religiosi e sociali, le sue possibilità di sopravvivenza nel mondo della meccanizzazione, le premesse per il suo successo



Prova di amicizia solidale fra due Nazioni che hanno saputo superare le antiche sanguinose rivalità: in questo momento di crisi il Cancelliere federale tedesco si è incontrato a Parigi con il Presidente del Consiglio francese. Adenauer e Mollet, oltre ai maggiori problemi europei, hanno esaminato insieme la crisi scoppiata nel Medio Oriente e vicino Oriente e nel gruppo dei Paesi assoggettati al comunismo dall'Unione Sovietica



A Pesaro, con l'intervento di Mons. Santin, Vescovo di Trieste, di Mons. Radossi già Vescovo di Parenzo e Pola, di quattro altri Vescovi delle Marche e del Ministro dell'Interno, on. Tambroni, è stato festeggiato il decennio dell'Opera Padre Damiani che accoglie novecento bambini figli di profughi giuliani e dalmati. Al P. Damiani, Pesaro ha offerto una artistica medaglia d'oro. In Piazza del Popolo ha parlato il Padre Lisandrini

Appuntamento della CARITÀ

N. 398
RENDETE MENO ATROCE IL NATALE DI CRISTO, MENO SQUALIDO IL SUO GIACIGLIO INSANGUINATO DALL'ODIO DEGLI UOMINI, SOCCORRENDO I POVERI

Sono stato a Lourdes. Ma ho chiesto solo la salvezza per me, per i miei vivi e per i miei morti, per voi, per i tanti troppi peccatori, per le vittime di Satana. Che guarisca non l'ho chiesto. Di fronte allo spettacolo terrificante dei rottami umani che riempivano « l'esplanade » e il piazzale della Grotta, non ho avuto il coraggio. M'è sembrato di

togliere qualcosa ai ciechi, agli storpi, ai paralitici, agli alienati, agli ulcerati, ai divorati dal lupus, ai poveri piccoli distesi sulle barelle portate dai sacerdoti e dai civili in preghiera, ai poveri vecchi rattrappiti dal male.

Davanti alla Signora che vide Bernadette prostrata sulla riva del Gave, ho sentito una mano stringermi la gola, e non ho saputo pregare che dentro di me, l'anima protesa all'immolata che tutti abbraccia col suo materno dolcissimo sguardo che si posò sulla santa creatura.

Amici, non vi ho mai dimenticati nelle mie preghiere. Vi chiedo in compenso la grazia di un obolo per quelli che chiamate i poveri di

BENIGNO

...Dopo tanti anni, quando ormai credevo di aver perduto tutto l'affetto di mio figlio, il buon Dio mi ha fatto la grazia di rivederlo. Ma nulla ho potuto fare per renderlo felice, almeno per donargli un ricordo di me, dato che ho

ancora molti anni da scontare fra questa tetra mura.

La mia creatura si trova in un collegio salesiano. Intanto potrà facilmente rivederlo per il santo Natale: perciò prego lei che è il mondo della Carità dei carcerati affinché mi aiuti: mi dia cioè il mezzo per ricevere meglio questo mio ragazzo.

Chi tanta la supplica, sig. Benigno, è un trovatello. Sì, anche su me c'è il marchio d'infamia, il marchio di essere figlio di nessuno, MA PUR QUALCUNO MI HA MESSO AL MONDO: forse anche per questo ho commesso degli errori. Il destino volle lasciarmi solo a lottare con la vita e volle anche che gli anni più belli dovessi trascorrerli in un gelido carcere.

SALVATORE MORINORO
Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila)

Il Cappellano Don Giuseppe Pierin commenta: «...Ha tanto sofferto e... sapeva quanto m'è costato di ansie, preghiere, ragionamenti e arrabbiature...»

sacrosante per trattenere quest'anima dall'abisso della disperazione. Ora necessita conservarlo nella serenità e fiducia riconquistata...»

POSTA DI BENIGNO

A. — Angelo ZANUZZI - Carcere di Parma: piazza S. Francesco, 4.
«...Privo del piede sinistro ho fatto istanza al Ministero di Grazia e Giustizia affinché mi concedesse un apparecchio mobile. Tramite ufficio mi venne comunicato che non era possibile che un apparecchio a pila (?) o le stampelle. Detto apparecchio a me non serve e quanto alle stampelle non posso farne uso causa la mia salute. Con un apparecchio mobile potrei anche in questi luoghi fare qualche lavoro e guadagnarmi qualcosa per me e per la mia famiglia nell'estrema miseria».

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 173 del 10 agosto 1956 sono state distribuite come appresso:

Maria Lofida, Roma - Alberto Quadrelli, Roma - Giuseppe Megassini, via Emilia 123, Voghera (Pisa) - Carlo Magellano, Casa Penale, Campobasso - Ello Sgorbosa, via Maglio, Fontaniva (Padova) - Luigi Canoga, Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila) - Antonio Lo Sasso, via Palazzo Vescovado, Teggiano (Salerno) - Lavinia Baricchini, via Giannino Molli 36, Teramo - Mario Alessi, via dei Larici, scala O int. 7, Quarticciolo, Roma - Domenica Cucco, via Mura di Porta Carini, 81, Palermo - Valentino Natalini, via Federico Borromeo 67, dormitorio pubblico, Roma - Giuseppe Chiantoni, Ospedale C.R.I. n. 36, via Incontri 30, Poggiosacco (Firenze)

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — I lettori CARLOTTA e ANTONIO RATTI — annunciano commossi e soddisfatti — che il figlio PIERO, il giorno di San Carlo, — ha detto Messa. Nel complimentarlo, — ci associamo alla loro contentezza. — Chi non la riconosce e non l'apprezza?

L'ambasciatore, con il più dell'abito e stelle e placche fino all'ombelico, misurava lo studio a passi rapidi consultando il cronometro: — Ma, dico...: eppure so che questi occidentali sono generalmente puntuali!

Poi c'è il prestigio, c'è la data storica della rivoluzione comunista... —
— E le torte alla panna che si sguagliano... —
(aggiunse la signora, opportunista)
Ai camerieri ho già mandato a dire che, casomai, comincino a servire! —

— Ma, se non c'è nessuno! — Oh, no. Ne arrivano

d'invitati. C'è Bucarest, Pechino, Praga, Sofia... — Ma quelli sono i soliti che in fondo poco importano al Cremlino. Senti: di jugoslavi e di polacchi ce n'è? — Per ora mancano... — Vigliacchi!

Entrò un usciere: — Scusi, c'è al telefono il plenipotenziario di Belgrado.

... — Pronto!... Beh, senti un po' (non per offenderti) ma vi fate vedere un po' di rado... — Ho tanti impegni... mando il segretario. E tanti auguri per l'anniversario!

Poesia d'angolo

QUEL POVERO AMBASCIATORE

Nelle ambasciate sovietiche — un po' in tutto il mondo — il ricevimento annuale del 7 novembre ha visto una significativa rarefazione dei diplomatici invitati, come protesta per le stragi d'Ungheria.

Lo stesso fece quello di Varsavia che — disse lui — telefonò da letto.
— Come! se ieri sera stavi all'opera! ?
— Eh, la fatalità!... Mando l'addetto...
— Vabbè, vabbè: però ci credo poco.
Comunque, bada, non scherzar col fuoco!

Telefonò nell'atrio: — Arriva gente?
— Sì, Eccellenza. Due arabi e un asiatico...
— Ma gli altri, gli altri! — Non se ne sa niente!
— Non me lo spieghi! — disse il diplomatico che del perché se ne rendeva conto ma doveva pur fare il finto tonto.

E scese in sala. Ci trovò i satelliti inneggianti alla vodka ed al caviale, parlamentari di sinistra indigeni, qualche agente segreto abituale: niente di più. E per pura convenienza alzò il bicchiere per la ricorrenza.

La moglie la trovò, con gli occhi lucidi, sul tardi, nella stanza dei ragazzi.
— Perché non sei rimasta? E inconcepibile questo sgarbo... — Con chi? con quei pupazzi?... Senti, fra noi non c'è diplomazia... ma perché quella strage in Ungheria?...

Nel silenzio pesante, in cui si udivano respirare i figliuoli nei lettini, si guardarono pallidi i due coniugi curvi sull'innocenza dei bambini.
— Scusa caro... — E udi lui, di sotto i baffi, che mugolò: — Mi sarei preso a schiaffi!

E il giorno dopo, nel pulir la camera, sotto il letto, gli armadi, i cassettoni, la servitù trovò, scagliati a panvera e placche e stelle e fasce e gran cordoni...
— Eh, la vodka purtroppo, poveretto!
— disse qualcuno — a lui fa questo effetto! —
Puf



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presbiteri
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale



Le Terme di Galitea

RODI: UN'ISOLA FUORI DEL MEDITERRANEO

D'UN TRATTO SI SCOPRE, IN QUESTO MARE AGITATO, UN POSTO DOVE TUTTI GLI UOMINI, DI QUALSIASI NAZIONALITÀ, VANNO D'ACCORDO E DOVE NON È IMPORTANTE TANTO ESSERE GRECO, TURCO O ITALIANO, QUANTO GENTILUOMO E GENTILUOMO SOLTANTO

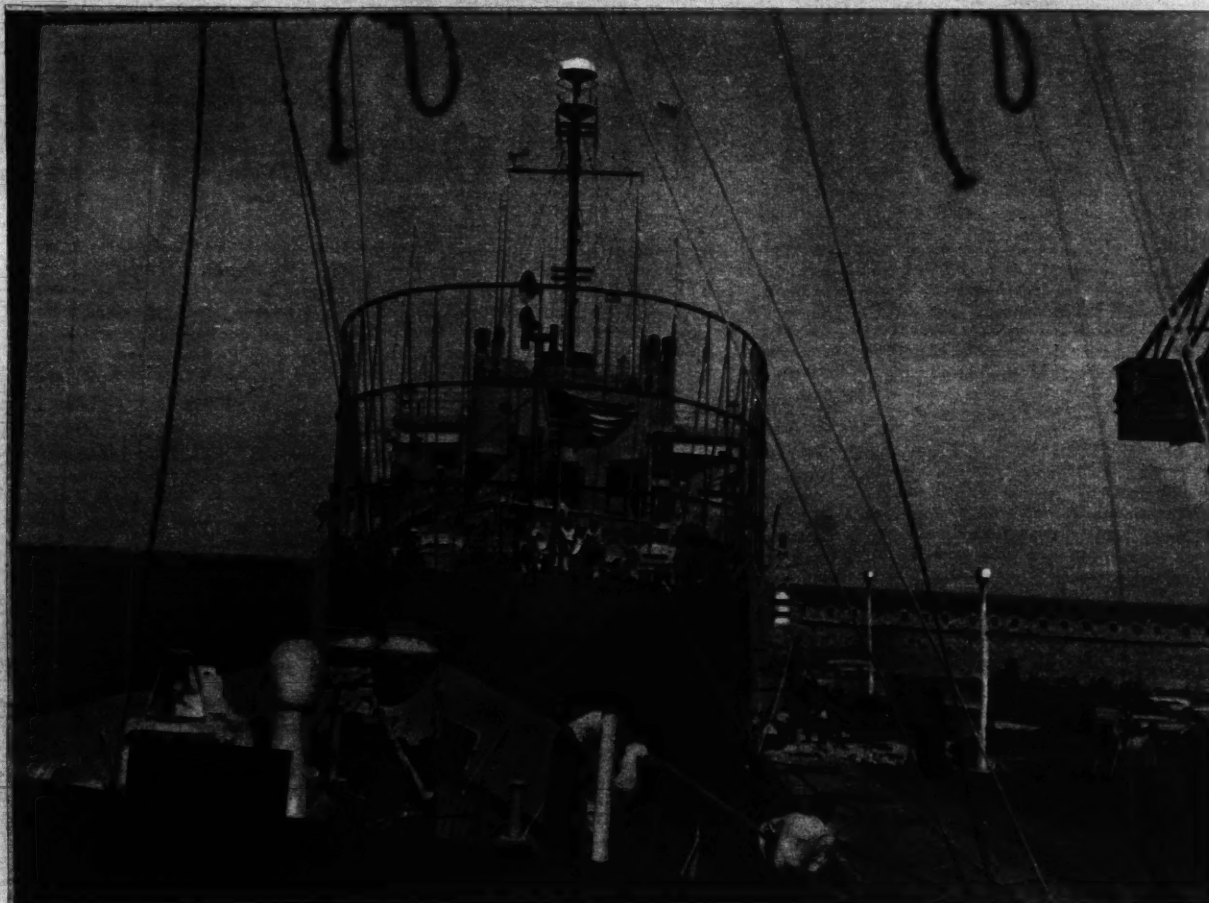
RODI, novembre.

MEGLIO non leggere il giornale; meglio aprire la finestra e guardare tutt'intorno i giardini fioriti di ibiscus, le sfumature del mare bordate, alla estrema punta della terra, dai cappelli a cono dei mulini a vento.

Meglio far tutto quello che si vuole nel più romantico albergo della più romantica isola mediterranea, ma non leggere il giornale. A Rodi bisogna farsi cullare da un «non tempo», bisogna estraniarsi da tutto quello che vi è di triste in questo mare disputato e prendere l'isola per come è, separata dagli uomini e dagli eventi.

L'impressione di questo distacco non è data solo dalle cose; le cose, certo, contano molto ed il Corso dei Cavalieri di Rodi riporta, di tuffo, nel mondo del Medioevo, ma di un Medioevo gentile e cavalleresco, non barbaro; il grande Castello immerge la fantasia non in secoli di fortificazione, non in una architettura di difesa, ma in una vita piena di signori potenti non per le armi ma per la cultura, per le iniziative benefiche, per la protezione delle arti.

E se gli avvenimenti del giorno ti perseguitano anche in questa isola, vien voglia, quando scende la notte, di issare una grande vela sul mastro del Castello, prendere il vento e portarla via dal Mediterraneo, questa isola, per ancorarla in un mare piccolo e sconosciuto, in cui il fatto più importante e conturbante dovrebbe



La più grande nave radio del Mediterraneo: è ancorata nel porto di Rodi e serve per le trasmissioni

essere il nascere dell'estate o il morire della primavera.

In questo piccolo e sconosciuto mare si potrebbe analizzare con tutta calma la natura dell'isola, si potrebbero studiare le influenze varie e delle varie popolazioni. Una volta tanto, nel mondo, l'incrocio delle correnti, le dominazioni più svariate non hanno condotto ad un odio reciproco, ad una insofferenza mortale, ma ad una conciliazione degli animi, ad una comprensione tra le varie persone.

Questa è la Rodi di oggi; si arriva quaggiù con un preconcetto. Si sa che a Rodi vivono e greci e turchi, forse nella stessa percentuale di Cipro e si pensa che i rapporti tra le due comunità debbano essere gli stessi, la stessa animosità debba sussistere. Eppure ecco il primo miracolo: tra greci e turchi, a Cipro, non c'è stata mai una cosa da ridire ed il capo religioso dei turchi gira tranquillamente per la città, con il suo caratteristico bastoncino; tutti lo salutano e tutti gli rendono ossequio. E se si chiede ad un turco il perché in altre zone dello stesso Mediterraneo la coabitazione con i greci è diventata così difficile, nessuno ti saprà dare una risposta esauriente e molti diranno: proprio, non riusciamo a capire il perché.

Questo il primo fenomeno di Rodi: il secondo ce lo raccontò il Console generale italiano. Quando, dopo le ostilità, l'Italia tornò a pensare ad una sede diplomatica da riaprire nell'isola, molti — ma non a Rodi — si trovarono di fronte ad un grosso dubbio: come verremo accolti dopo i precedenti? Pian piano ci si convinse ed il nostro Console, non senza una certa titubanza legittima, venne quaggiù. Ed il giorno dopo il suo arrivo sentì bussare alla porta; erano le prime visite, erano le prime cordiali domande e dicevano (racconta il Console) di vecchi amici che si venivano a ripresentare dopo tanto tempo di assenza. Ostilità? Animosità? Evidentemente non sono cose

fatte per Rodi.

Basta rimanere un po' di tempo nell'isola per convincersi che deve essere così, che tra gli uomini, finalmente, c'è anche un'altra cosa che regna al posto dell'eterno odio, un'altra cosa che è degna del massimo rispetto: l'amore. E quando si incontra un autista che parla italiano, un cameriere di albergo che sa la nostra lingua si prova a domandare le impressioni, si chiedono fatti da rievocare, persone da rimettere in luce. E son sempre episodi buoni che vengono ricordati. Il primo autista che incontrai, se si accorge che sei italiano ti parlerà subito del «Dottor Elia». Questo signore, anche dopo la sua morte è restato sempre il «dottor Elia»; il cognome conta poco, conta quell'altro attributo che vien fuori spontaneo: «Oh, un gentiluomo...».

Il dottor Elia Brunelli (e fa piacere indulgere un poco ai ricordi di Italia che, all'estero si trovano ancora scolpiti per la bontà) è un po' l'istituzione-ricordo dell'isola: quando c'era lui non c'erano poveri che rimanessero senza cure, a Rodi. Bastava bussare alla porta del dottor Elia e dire che ci si sentiva male e che in tasca non c'erano i soldi per pagare un dottore e si era subito ricevuti con una espressione simile: «E chi sono io se non un medico?». Il dottor Elia si infilava in testa i cornetti dello stetoscopio e bussava il paziente dappertutto. Bussava dappertutto, il dottor Elia, meno che a danari. E poi ebbe a scoprire una sorgente di acque curative, le Terme di Galitea e ci fece sopra una squisita costruzione di gusto orientale in un suggestivo panorama. La gente andava là, va ancora là a passar la mattina, a bearsi del sole; e nessuno dice che il costruttore era italiano, era greco, era turco; la nazionalità a Rodi, non importa più. Il costruttore era un «gentiluomo» questo, sì, importa.

Ma a Rodi non c'è soltanto la cit-

tà; anche la campagna esiste; una campagna con i solchi che pitturan di scuro la terra, con pietre bruciate dal vento e sulle quali, talvolta, la vacca o l'asinello potevano azzopparsi. E dove si va a far curare la bestia? Proviamo da «Lucherini» dicono ancora quelli di Rodi, anche se «Lucherini» oggi non c'è più e la sua fattoria modello è stata rilevata da uno smirniota. Ma lo abbiamo detto sopra: le nazionalità non contano. «Lucherini» aveva costruito una fattoria modello e non solo modello per Rodi, ma per tutto il Mediterraneo orientale; con un veterinario che rassettava anche le gambe più spapolate e leggeva negli occhi degli animali se avevano la febbre e di che cosa soffrivano. Quando passano sotto quella fattoria i campanelli di Rodi pensano sempre alle loro bestie. E se le bestie non hanno riconoscenza, a Rodi, la riconoscenza ce l'hanno gli uomini (proprio capitata male, nel Mediterraneo, questa bell'isola) e di tanto in tanto vanno a far due chiacchiere con la vecchia bisavola del Lucherini, una donna di 97 anni che lavora il suo campicello ed esce all'alba per controllare se il vento della notte non abbia piegato troppo violentemente un ciuffo di spighe o un ramo di ibiscus. E' ancora lì, la vecchia. Gli antichi padroni se ne sono andati, ma a lei nessuno ha detto di sloggiare. Son fenomeni strani che capitano di tanto in tanto in un mondo che, purtroppo, siamo portati a giudicare come strano. E dovrebbe essere, invece, il mondo normale.

E un altro segno di grande civiltà: nessuno scrive sui muri e quando qualche scritta «legale» sembra aver fatto il suo tempo, nessuno la tocca. E questo è certamente bello in una Europa che sembra aver dedicato la metà del suo tempo a cancellare oggi quello che era stato scritto ieri.

A Rodi se vuoi prendere una boccata d'aria fresca e vai verso Rodino, ecco un giardino ed una vasca. E sopra la vasca una vecchia scritta in italiano: «Acqua fina acqua rodina che ti beve, ti ribeve». E' un verso non molto bello, un poco zoppicante, ma è ancora lì. I gentiluomini, dicono a Rodi, non perdono il tempo a grattare i muri.

C'è anche una fabbrica di maioliche, nell'isola; questa lavorazione ha radici profonde, nei secoli e non si sa bene se fu portata dalla Turchia o da Rodi passò nella vicina Anatolia. Ma non conta l'importanza o la esportazione: importa che la fabbrica fu costruita dagli italiani e poi non fu più italiana. Venne un uomo di fuori a prelevarla ed a mandarla avanti; ma nessuno degli operai vecchi fu rimosso e tutti continuarono a lavorare intorno ai fantastici disegni di quelle mattonelle, ai draghi alati, alle navi di Ulisse, alle imbarcazioni dei Fenici.

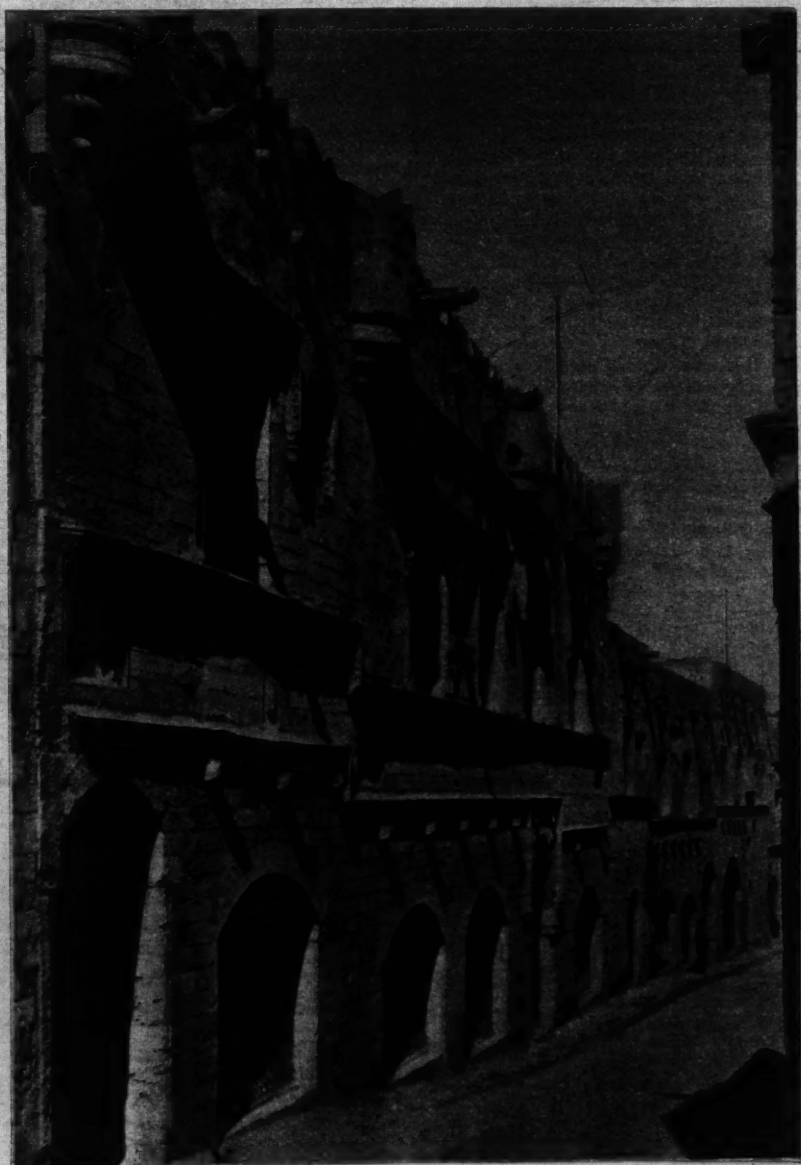
Tutto questo di Rodi non si dice per strane manie; si dice perché quando si trova ancora una terra in cui tutti gli abitanti si vogliono bene sembra di aver trovato qualche cosa di eccezionale (e forse lo è) ed allora bisogna sottolinearlo.

Questo di Rodi si dice per «quegli altri» che stanno sotto grandi cipressi e sono di nazionalità diverse, ma furono, tutti ugualmente, uomini. E dietro i grandi cipressi c'è un piazzale di marmo bianco e dietro ancora c'è la Croce e dietro la Croce la terra finisce e c'è il mare.

Tutto questo si dice anche per quei nomi che, intorno alla Croce, prendono a girare; cominciano con nomi disperatamente comuni: «Gino... bersagliere 1912» e finiscono con altri, ugualmente e disperatamente comuni: «Mario... fante 1912». Si dice anche per questo lontano Cimitero italiano, di fianco a tanti altri Cimiteri.

Ed è per questo che a Rodi i giornali non si dovrebbero leggere, non dovrebbero esistere se non per farne una grande vela, issarla nella notte e salpare verso un mare sconosciuto dove l'unico fatto molto importante dovrebbe essere il nascere della primavera o il morire dell'estate.

GIANNI CAGIANELLI



Una caratteristica strada di Rodi



Nonostante le difficoltà sorte per il conflitto nel Medio Oriente — via aerea — i nostri olimpionici hanno tutti raggiunto Melbourne iniziando una rigorosa preparazione, confortata dall'assistenza dei tecnici delle diverse specialità. Da queste Olimpiadi l'Italia spera di conquistare ambiti primati nelle diverse competizioni

SPORT, MA NON ESAGERIAMO

Gli avvenimenti internazionali di questi ultimi giorni hanno avuto ripercussioni, com'era logico — diremmo, anzi, fatale — sulle Olimpiadi che stanno per iniziarsi a Melbourne e, fra l'altro, hanno provocato la rinuncia, a partecipare ai Giochi, della Spagna, della Svizzera (Federazione Ginnastica) e dell'Irak. Prima che tali avvenimenti si verificassero, Egitto e Cina comunista avevano, del pari, deciso di non prendere parte all'Olimpiade.

Queste rinunce hanno suscitato il vivo disappunto degli organizzatori e questo lo comprendiamo; non siamo d'accordo, invece, su quanto gli stessi organizzatori hanno dichiarato a commento del ritiro di alcune rappresentanze. Uno di essi, per esempio, il Cancelliere del Comitato Olimpico Internazionale, Otto Mayer, ha definito la decisione della Svizzera « un deplorabile esempio di interferenze politiche negli ideali olimpici », ma con tutto il rispetto per i citati ideali, ci sembra che ci siano altri e senza confronti più alti ideali dei quali si deve tener conto e ai quali un Paese libero ha, almeno, il diritto di riaffermare con un atto solenne, il proprio attaccamento. Ha il diritto, inoltre, di elevare nella maniera che ritiene più opportuna e più efficace, la sua ferma protesta contro chi tali ideali calpesta e oltraggia senza ritengo e senza esclusione di colpi, fino a ricorrere al tradimento. E' d'altra parte intollerabile, oltre che sconcertante, che chi si fa portabandiera degli « ideali

olimpici », nei quali preminente e fondamentale è lo spirito di lealtà, osi insinuare — come ha insinuato il signor Mayer — che la Svizzera si sia servita della tragedia dell'Ungheria (la Svizzera, com'è noto, ha deciso di non prendere parte ai Giochi di Melbourne in segno di protesta — al pari della Spagna e dell'Olanda — contro l'aggressione sovietica ai danni del popolo magiaro) come pretesto per evitare confronti con lo sport di altre Nazioni che, nel campo della ginnastica, hanno migliorato le loro prestazioni, rispetto al 1952, rispetto, cioè, all'epoca in cui la Svizzera vinse parecchie medaglie nel campo, appunto, della ginnastica. Si tratta di un'insinuazione del tutto gratuita che mentre nulla toglie al significato del gesto della Svizzera, dimostra, nella più caricaturale delle ipotesi, il cattivo gusto di chi ha creduto opportuno di formulare. E questo a prescindere dall'evidente contraddizione che risulta dalle dichiarazioni del signor Mayer, il quale, dopo aver definito « esempio di interferenze politiche » il ritiro della rappresentativa elvetica, ha sostenuto la tesi del pretesto al quale la Federazione ginnastica svizzera avrebbe fatto ricorso per non « far sapere al mondo di essere decaduta ». Il che, dato e non concesso che fosse vero, proverebbe che la politica nella suddetta decisione non c'entra per niente.

Il Cancelliere del Comitato Olimpico ha certamente il diritto — proprio per

effetto di quei principi che la Svizzera ha tenuto a riaffermare con la sua protesta, cioè i principi di libertà — di esprimere il proprio disappunto per l'assenza di una rappresentativa tanto valorosa, e magari di criticare — nei dovuti modi — la relativa decisione, ma non ha certamente quello di scendere all'insinuazione.

Non meno sfondate ci sembrano le dichiarazioni fatte a Melbourne, sempre sulla rinuncia di alcuni Paesi all'Olimpiade, dal capo missione italiano dottor Marcello Garroni, il quale, fra l'altro, ha detto: « I Paesi che hanno deciso di ritirare la loro iscrizione hanno compiuto un gesto avventato, dimenticando con eccessiva facilità il prodigioso sforzo compiuto dagli organizzatori australiani, meritevoli di ben altra considerazione ». Non vogliamo sminuire sul diritto del rappresentante di un Paese concorrente di discutere la decisione, di concorrere o meno, di altri Paesi, ma vogliamo chiedere al dott. Garroni che cosa lo autorizzi a definire « avventata » quella decisione, decisione, invece, che dagli interessati è stata discussa, valutata e più che seriamente motivata. Il dottor Garroni, inoltre, ha dimenticato « con eccessiva facilità » quello che si chiama il senso delle proporzioni, mettendo sullo stesso piano la considerazione che si dovrebbe avere per « il prodigioso sforzo compiuto dagli organizzatori australiani », con quella alla quale ha diritto un popolo che combatte e muore per la

propria libertà. Il capomissione italiano può anche rallegrarsi — come egli ha detto — che i dirigenti dello sport italiano non abbiano creduto opportuno adottare la linea seguita dalla Svizzera e dalle altre Nazioni che hanno rinunciato ai Giochi, ma niente lo autorizza a tacere di avventatezza chi non la pensa come lui.

Un giornale elvetico ha sostenuto che sarebbe stato più opportuno esprimere la protesta « contro l'atteggiamento (il giornale lo chiama « atteggiamento ») dei sovietici in Ungheria », « con la presenza e con la partecipazione degli atleti svizzeri ai Giochi di Melbourne »; forse si poteva trovare il modo di protestare anche così e non saremo certo noi a discutere questo punto di vista, ma vogliamo riaffermare che ognuno è libero di scegliere e di adottare i mezzi — e intendiamo, ovviamente, i mezzi legittimi — di protesta che giudica più idonei allo scopo, senza per questo dover incorrere nelle ire di chi intende protestare in maniera diversa, o non vuol protestare affatto.

A proposito, poi, di quanto dicevamo sul « senso delle proporzioni », ci hanno piuttosto sorpreso le dichiarazioni fatte giorni or sono dal Capo dell'Esecutivo dei Giochi, generale sir William Bridgford, il quale, proprio quando nel mondo vivissime erano le preoccupazioni per la crisi del Medio Oriente, ha detto fra l'altro: « Sarebbe troppo grande ingiustizia se una catastrofe come la guerra rovinasse d'un colpo le aspettative nostre e quelle del pubblico sportivo australiano che con tanta ansia attende i Giochi. Sarebbe sommamente ingiusto anche per le enormi spese da noi sostenute ed i sacrifici che abbiamo fatto per assicurare le Olimpiadi a Melbourne ». « Guerra o no — ha concluso, sir William — le Olimpiadi si faranno ». Beh, non esageriamo, replichiamo a nostra volta. Non esageriamo, perché, prima di tutto, la guerra sarebbe una grande ingiustizia per un'infinità di ragioni morali e materiali al cui confronto le aspettative degli organizzatori delle Olimpiadi e quelle del pubblico sportivo australiano, nonché le spese e i sacrifici sostenuti appaiono, e sarebbero, fattori assolutamente trascurabili; non esageriamo, perché, in secondo luogo, se ci fossero state complicazioni nell'accennata crisi, avremmo voluto vedere chi si sarebbe più occupato o preoccupato dei Giochi Olimpici.

Un'Olimpiade è indubbiamente un avvenimento di grande rilievo; è anche un mezzo di affratellamento, o più semplicemente di affiatamento fra rappresentanti di varie Nazioni, ma si tratta pur sempre di una manifestazione sportiva che non può — e magari potesse! — aver ragione di eventi più grandi e più terribili, come dimostrano le lacune che si registrano nella storia delle Olimpiadi moderne che vanno dal 1912 al 1920 e dal 1936 al 1948, periodi, cioè, corrispondenti a quelli delle due guerre mondiali.

Con un maggior senso di realtà o, come dicevamo, con un normale senso delle proporzioni, sarebbe stato, dunque, più opportuno augurarsi — come tutto il mondo si è augurato e si augura — che la pace non venisse e non venga turbata in nessuna regione dell'universo, e non abbandonarsi ad affermazioni che la triste esperienza recente e recentissima autorizza a giudicare incredibili. (Tanto è vero che Israele, che doveva partecipare ai Giochi con venti atleti, è stato costretto, in seguito ai noti avvenimenti, ad accontentarsi di inviare una « squadra simbolica », costituita da tre soli sportivi).

Va bene lo sport, ma non bisogna esagerare.

CESARE CARLETTI

NELLA CORTINA DI ODDIO IL VARCO DELLA CARITA'

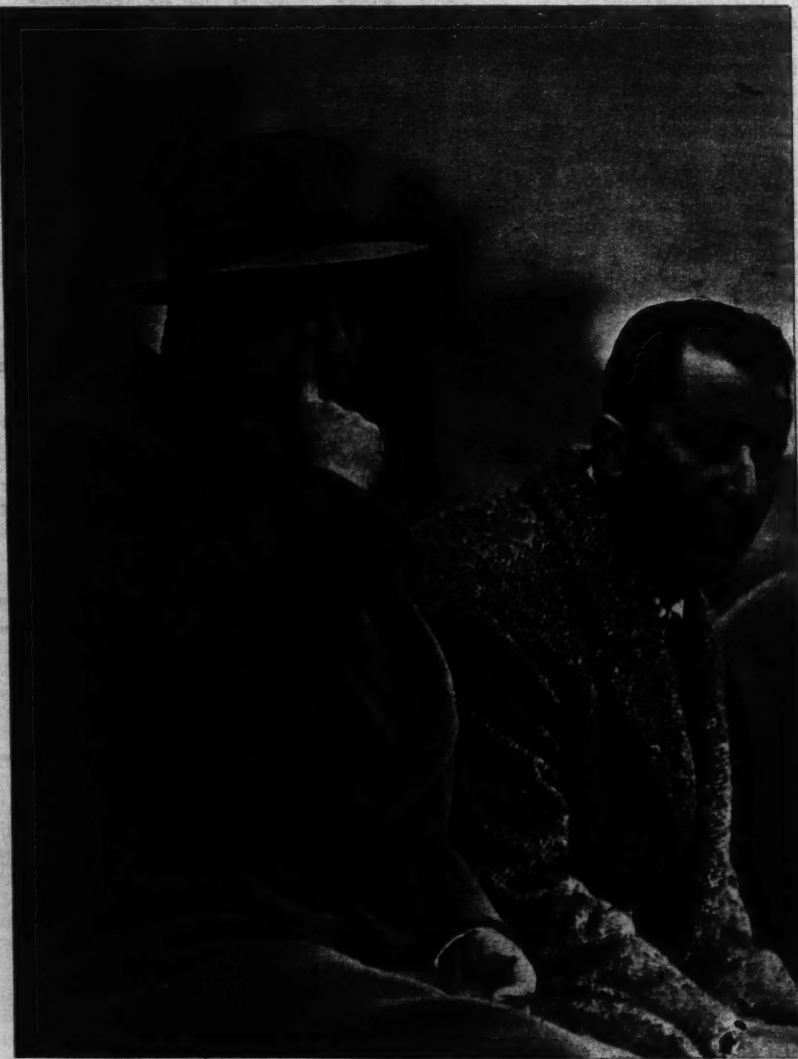
(continuazione dalla pag. 5)

ferenza Internazionale Cattolica della Carità trasmetteva in tutte le lingue del mondo un radiomessaggio dalla stazione di Vienna. « Abbiamo sempre creduto alla bontà degli uomini e ci auguriamo che anche in questa dolorosa circostanza chi contrasta questa opera di vera solidarietà si ravveda e concorra egli stesso con tutte le forze a rendere meno triste la già tanto aspra situazione ».

Per ora l'appello non è stato raccolto; nessun segno di ravvedimento si è manifestato. Su questa desolante constatazione spicca tuttavia l'eremo della popolazione magiara, specie dei giovani che, educati in un regime sovietico di stretta osservanza, non hanno creduto e non credono più in un « ordine sociale » basato sul terrore, sulla ingiustizia, sulla intolleranza; ordine che alla patria ungherese non ha dato che fame e miseria. Gli ungheresi, profondamente cattolici, amanti della cultura, fieri di una loro antica elevata civiltà, non potevano e non possono tollerare ancora a lungo l'oppressione da parte di un popolo di tanto più arretrato, attualmente abbruttito e annientato dalla imposizione di un regime che è la negazione di ogni civiltà.

L'appello non è stato raccolto. Ma quando l'ignoto profugo — servendo Messa ad un Sacerdote italiano nella Chiesa votiva di Vienna, al mattino di domenica 4 novembre — ha allungato un polso insanguinato, porrendo l'ampolla dell'acqua e l'ampolla del vino, ha testimoniato nel sangue il suo martirio e la sua fede nella resurrezione di tutto un popolo.

R. DELLA VALLE



Molte discussioni ha provocato la formazione delle due squadre italiane per gli incontri di calcio con la Svizzera terminato alla pari (1-1) e con la giovanile francese che ha visto vittoriosi gli italiani (3-0). L'occhio del Commissario Tecnico, Marmo, sembra aver veduto bene

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la narrativa e la poesia nazionale sono riuscite ad ereditare i fasti d'altre letterature: Arthur Rimbaud, James Joyce, Paul Valéry, Franz Kafka, hanno trovato imitatori e discepoli numerosissimi varcando i limiti tradizionali della nostra cultura.

Anche per Dino Buzzati vale il breve preambolo: la sua opera letteraria, come del resto accadde per Italo Svevo o per Giani Stuparich, mantiene questa vicinanza ideale, affiancandosi alle maggiori sorgenti europee. « Il deserto dei tartari » (Mondadori, 1940, 1952, 1956) è l'esempio migliore dei tentativi che il nostro ha esercitato costantemente, delineando la sua forte e originalissima tempra di narratore.

Nel romanzo Giovanni Drogo è un tenente ai suoi primi anni di esperienza militare, inviato dal comandante a settentrione della frontiera ove una leggenda rammenta che i tartari assaliranno il paese. Una leggenda che in un primo momento accende l'immaginazione dell'entusiasta protagonista traendolo al sogno. Passano le stagioni e i falsi allarmi si susseguono a cancellare i miraggi. Lo stesso Drogo comincia a sentire il peso dello scontro e della vecchiaia: « ...A poco a poco la fiducia si affievoliva. Difficile è credere in una cosa quando si è soli e non se ne può parlare con alcuno. Proprio in quel tempo Drogo si accorse come gli uomini per quanto possano volersi bene, rimangono sempre lontani; che se uno soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine nella vita... ».

Infine, quando l'assalto dei tartari appare nella sua crudele e meravigliosa evidenza, Drogo sarà già lontano dai fortificati della ridotta Bastiani.

Il libro è imperniato su questa attesa desiderata per anni dal nostro; nel tempo e nello spazio — due elementi che la fortezza Bastiani riesce a controllare e a respingere — Giovanni Drogo è l'uomo di fantasia mancato nelle battaglie dell'esistenza. Dino Buzzati ha voluto testimoniare scavando una traccia poetica e vera che non abbandona il suo principale indirizzo. « ...Era l'ora delle speranze e lui meditava le eroiche storie che probabilmente non si sarebbero verificate mai, ma che pure servivano ad incoraggiare la vita... ».

Degna corona al romanzo i paesaggi attraverso cui il narratore stende le fila dell'opera. Innanzi alla ridotta, calcinata dal sole e dalle intemperie, il deserto: un deserto violaceo, affiancato da montagne e da inaccessibili picchi, oscuro nel bellicoso mistero celante il dominio e la presenza dei nomadi tartari, forse vivi nella desolata mestizia del luogo.

Questa paurosa attrazione della leggenda richiama ed affascina gli stessi lettori. L'espressione stilistica, d'una tonalità lieve e composta, giova ad accrescere la bellezza suggestiva del clima. Senza ricorrere a prestiti inutili o artificiosi, il Buzzati è riuscito al suo intento, mai tralasciando l'equilibrio e l'unità della pagina, fresca di una ispirazione che è nel romanzo d'autentico e vera capacità. Il romanzo ci sembra tra i migliori che siano apparsi recentemente: facile ed avventuroso, significativo e profondo ad un tempo, « Il deserto dei tartari » smuoverebbe persino degli avvisi critici, grazie ai meriti e all'impegno del letterato.

Dinanzi a quest'opera non sono mancati i raffronti e i paragoni bizzarri; certuni hanno voluto sottolineare il mistero e l'ignoto del nostro richiamandosi al Poe; altri hanno sottolineato le novelle di Kafka, vicino alle creature ed alle esperienze artistiche di Buzzati. Ma egli (il Buzzati) pur imitando nella configurazione del paesaggio o dei simboli, se ne allontana e lo distanzia assai più di quanto non è lecito scorgere.

Al tragico pessimismo kafkiano succede una temperata malinconia, necessaria a respingere le fantasmagorie e le irregolarità, invisibili nell'aspra realtà quotidiana dell'esistenza. « ...Facendosi forza Giovanni raddrizza un po' il busto... Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride... ». E' questo l'ammalamento, la verità racchiusa nel mito e nella fiaba dei tartari.

LUDOVICO ALESSANDRINI

CRONACHE VATICANE

IL RITORNO DEL SOMMO PONTEFICE IN VATICANO

Il Sommo Pontefice è rientrato nel pomeriggio di sabato in Vaticano dopo essersi trattenuto a Castelgandolfo circa quattro mesi, durante i quali, oltre a continuare nel suo ininterrotto lavoro, ha ricevuto centinaia di personalità, decine e decine di migliaia di pellegrini; ha rivolto la sua parola a partecipanti a Congressi internazionali e nazionali nonché agli stessi foltoissimi gruppi, e ha partecipato con Radiomessaggi ad alcune solenni manifestazioni svoltesi in Italia e all'estero.

RADIO PROGRAMMI RIV PER I RAGAZZI

● Ai ragazzi, e ai loro genitori, affinché possano sorvegliarli anche in questa forma di utilizzazione del «tempo libero», offriamo un panorama dei programmi che la TV e la Radio dedicano in questo periodo ai più giovani.

● Attualmente la TV trasmette per i ragazzi una diecina di rubriche la settimana; la Radio ne ha cinque, con un totale però di sei trasmissioni settimanali. Il panorama perciò è assai vasto: non c'è che l'imbarazzo della scelta, e, calcolando bene gli orari, si può passare in uno stesso pomeriggio dal teleschermo alla radio. Sei giorni su sette, insomma, tutti i pomeriggi un ragazzo può trovare qualcosa di interessante, sia alla TV e sia alla Radio, per oltre un'ora.

● In un caso come questo, l'imbarazzo della scelta impone un equilibrio, oltre che nella scelta vera e propria dei programmi da seguire, anche e soprattutto nel dosare il tempo che un bambino od un ragazzo, secondo l'età, gli impegni di studio, il carattere e gli altri elementi psico-fisici, può dedicare a questo genere di svago.

● La Radio è più adatta ai meditativi, a coloro che hanno la capacità di concentrarsi e di esercitare la loro fantasia sul linguaggio metafisico del microfono. La TV invece aiuta la fantasia attraverso l'immagine, ma questa nel contempo costringe il giovane spettatore entro limiti che a lungo andare potrebbero influire sulla sua «formazione».

● In questo senso la frequenza allo spettacolo televisivo richiede una maggiore prudenza, ed un criterio più rigoroso di selezione. Occorre soprattutto convincere il ragazzo che la TV è soltanto uno spettacolo. (Cioè, naturalmente, a prescindere dalla sua validità come strumento di informazione).

● La TV infine richiede alcune avvertenze di carattere logistico, in un senso, e di natura fisiologica in un altro senso, sulle quali ci siamo soffermati tempo addietro. L'illuminazione dell'ambiente, la posizione del televisore rispetto agli spettatori e il loro modo di stare seduti, la regolazione dell'apparecchio, sono altrettante norme da non sottovalutare. Se alcuni lettori desiderassero chiarimenti sul loro caso specifico, cercheremo di accontentarli.

● Ed ora passiamo in rassegna i vari programmi delle settimane in corso. Cominciamo dalla TV. Il lunedì e il venerdì sono dedicati in modo particolare ai più piccoli, con fiabe e con la trasmissione settimanale «Costruire è facile», nel corso della quale Maria Signorelli, nota per i suoi bellissimi burattini, insegna mille giochi con carta e colla e pezzetti di stoffa e tutto ciò che un bambino può trovare in casa senza fatica.

● Il mercoledì e il giovedì, sempre in TV, ci sono programmi più adatti in genere ai grandicelli. Una rubrica sportiva (è di turno la Pallacanestro, che può interessare le fanciulle), e una bella serie di telefilm con «Penna di Falco, capo Chyenne».

● A grandi e piccoli segnaliamo infine «Passaporto», la trasmissione di lingua inglese che Jole Giannini tiene il lunedì e il giovedì (ore 18.15). E' un programma che si raccomanda da solo, se non altro perché la sua prima trasmissione risale al 1954.

● La Radio ha in programma due settimanali: «Tempi moderni», per i ragazzi, il lunedì, e «Radiocircoli, in circolo!» per i più piccoli, il venerdì. Quest'ultima trasmissione ha anche un bollettino periodico, che si avvale della collaborazione di tutti i piccoli ascoltatori, riuniti in «circoli» nelle varie città d'Italia.

FAX

Qualche giorno prima di lasciare Castelgandolfo, il Santo Padre si è recato a visitare il nuovo «Centro Pio XII per un Mondo Migliore», sorto per iniziativa dell'Unione Uomini di Azione Cattolica lungo la via dei Laghi, in territorio di Rocca di Papa, a poca distanza dalla villa pontificia.

Il Papa ha visitato la chiesa del «Centro» dedicata all'Assunta e gli altri edifici dell'imponente complesso e si è intrattenuto paternamente con gli oltre 500 operai che hanno partecipato alla realizzazione dell'opera, rivolgendo loro parole di affettuoso interessamento e di benedizione.

Alla chiesa del centro, inoltre, il Santo Padre ha donato un artistico ostensorio, offertogli dalla popolazione di Castelgandolfo.

Cinque Vescovi polacchi liberati

Secondo informazioni d'Agenzia, cinque Vescovi polacchi sono stati rimessi in libertà e hanno potuto riprendere l'esercizio del loro ministero pastorale.

Essi sono: Mons. Stanisław Adamski, Vescovo di Katowice; il suo Coadiutore, Mons. Eberhard Bednorz, e il suo Ausiliare e Vicario Generale, Mons. Giulio Bieniek; Mons. Antoni Baraniak, Ausiliare del Cardinale Wyszyński per l'Arcidiocesi di Gniezno e Mons. Luciano Bernacki, Ausiliare per la stessa Arcidiocesi.

La scomparsa del Card. Saliège

Lunedì 5 è deceduto nella sua residenza il Cardinale Giulio Saliège, Arcivescovo di Tolosa.

Il compianto Porporato era nato 86 anni fa a Mauriac; ordinato sacerdote nel 1895, fu nominato da Pio XI — dopo essersi dedicato per trent'anni all'insegnamento e alle opere del sacro ministero — Vescovo di Gap, per essere, poi, promosso, nel 1928, Arcivescovo di Tolosa.

Nel Concistoro del febbraio 1946, Pio XII lo elevava alla Porpora, assegnandogli il Titolo di Santa Prudenziana.

Animato da fervido e profondo spirito cattolico, predicò l'universalità della Chiesa senza distinzioni di popoli e di stirpi. Oppositore di ogni dannoso nazionalismo, promosse la unione di tutti gli uomini sotto il vessillo di Cristo; vero amico del popolo, incoraggiò sempre all'azione; fu contro ogni forma di assolutismo; promosse innumerevoli congressi operai, settimane sociali, giornate di studio; fondò nella sua Arcidiocesi tutte le forme di associazioni cattoliche, specialmente per i lavoratori. Come Gran Cancelliere dello «Institut Catholique» di Tolosa, verso il quale convergono le energie intellettuali di ben diciassette diocesi della Francia sud occidentale, fu il grande animatore degli studi ecclesiastici, provvedendo, altresì, la sua Arcidiocesi di due seminari.

E' nota, d'altro canto, la parte importante che il Cardinale Saliège ebbe in tutta la Francia meridionale durante l'occupazione nazista, con il suo atteggiamento di salda fermezza, in difesa dei diritti di Dio e della dignità della persona umana. Poté evitare l'arresto da parte degli occupanti soltanto a causa delle sue condizioni di salute che gli impedivano di camminare (e i romani lo ricordano, infatti, presente alle cerimonie in San Pietro seduto in una carrozzella).

Nonostante queste condizioni, è stato la fervida figura della sua Arcidiocesi fino all'ultimo momento dell'esistenza terrena.

In seguito alla morte del Cardinale Saliège, il Sacro Collegio risulta costituito da 60 Cardinali, dei quali 21 italiani e 39 di altri Paesi. Di questi ultimi Porporati, 6 sono francesi (compreso il Decano del Sacro Collegio, Cardinale Tisserant, che risiede a Roma); 4 spagnoli; 4 statunitensi; 3 brasiliani; 2 argentini; 2 portoghesi (uno dei quali, il Cardinale De Gouveia, residente a Lorenzo Marques, in Africa); 2 tedeschi; 2 canadesi e uno per ciascuna delle seguenti nazionalità: armena (il Cardinale Agagianian, residente nel Libano), cubana, cilena, irlandese, equadoriana, australiana, indiana, colombiana, ungherese, jugoslava, siriana (il Cardinale Tappouni, residente nel Libano), cinese (il Cardinale Tien, residente negli Stati Uniti e da anni infermo), belga e polacca.

Dal punto di vista della nomina, dei 60 Cardinali che compongono il Sacro Collegio, 16 sono stati elevati alla Porpora da Pio XI e cioè: gli italiani Tedeschini, Piazza, Pizzardo, Verde, Fumasoni Biondi, Fossati, Dalla Costa e Canali; 4 francesi Tisserant, Gerlier e Liénart; lo spagnolo Segura, il portoghese Cerejeira, il siriano Tappouni, il belga Van Roey e l'argentino Copello. Tutti gli altri membri del Sacro Collegio sono stati

nominati da Pio XII nei Concistori del 1946 e del 1953.

Gli ultimi Cardinali elevati alla Porpora da Benedetto XV, cioè il Card. Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, e il Cardinale Michele de Faulhaber, Arcivescovo di Vienna, scomparvero nel 1952.

L'ultimo Cardinale nominato da San Pio X, il Decano del Sacro Collegio Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, elevato alla Porpora nel 1911, morì, all'età di 97 anni, nel '48.

Attualmente, i «cappelli vacanti» sono dieci.

SANDRO CARLETTI

CINEMA

SUGLI SCHERMI ROMANI

LA SIGNORA OMICIDI (inglese)

INTERPRETI: Alec Guinness, Cecil Parker - REGIA: Alexander Mackendrick

Una vecchia signora racconta alla polizia la sua pericolosa avventura con una banda di ladri che, fingendosi un quintetto di «musicisti», aveva affittato una stanza in casa sua. Ella, ignara, si era trovata involontaria complice delle loro imprese finché, scoperta la verità, aveva rischiato di essere soppressa per ordine del capo e poi risparmiata solo per aver impietosito i sicari. Si eliminano, invece, reciprocamente tutti i componenti della banda nella lotta per il possesso di un prezioso bottino che resta in eredità alla ingenua ma coraggiosa vecchietta; le sue avventure costituiscono, malgrado il truce epilogo, un divertente ed umoristico spettacolo.

C.C.C. - I malvagi sono sterminati; la vecchia, ingenua, onesta, innocente, è premiata; la vicenda dalla evidente intonazione paradossale è tendenzialmente positiva. Qualche particolare di sapore macabro consiglia una riserva. Per tutti con riserva.

IL CIGNO (statunitense)

INTERPRETI: Grace Kelly, Alec Guinness, Louis Jourdan - REGIA: Charles Vidor

Una bella principessa in esilio non si accorge dell'amore del giovane precettore dei suoi fratelli fino al giorno in cui la madre, che accarezza il sogno ambizioso di farle sposare un distratto principe ereditario in visita al castello, non si serve del precettore per tentare di rendere geloso il principe. Se questi finalmente si interessa alla «incipessa», la principessa si interessa finalmente al precettore, ma ne viene distolta dal buon senso e dalle ragioni dinastiche della famiglia, per cui il precettore parte e la principessa sposerà il principe che le si addice. Tratto da una commedia di Molnar, il film perde molta parte della sua efficacia introspettiva, per cui resta uno spettacolo delicato ma statico.

C.C.C. - La trama, per se stessa è innocua; ma la sua stessa natura, alcuni elementi legati allo svolgimento della vicenda sentimentale (le pressioni della madre, la gelosia, l'amarezza della conclusione), un atteggiamento del frate, una battuta rivolta a quest'ultimo, inducono a riservare la visione del film agli adulti.

UNA PELLICCIA DI VISO-NE (italiano)

INTERPRETI: Giovanna Ralli, Roberto Risso, Paolo Stoppa, Franco Fabrizi - REGIA: Glauro Pellegrini

Il fascino di una pelliccia di visone, vinta da una coppia di modesti sposini, altera per un momento la loro semplice vita di lavoratori, portando scompiglio e illusione soddisfazioni. La saggia sposina decide alla fine di venderla per ritrovare la domestica pace, ma proprio allora si scopre che la busta premio, con cui era stata vinta la pelliccia, era stata loro erroneamente consegnata.

C.C.C. - I motivi principali del film sono l'ebbrezza mondana della «posa» ed il suo ritorno alla realtà; le sue debolezze sono chiaramente condannate e si risolvono positivamente. La tesi è quindi sana; alcune situazioni delicate sono contenute in limiti accettabili, ed anche la larvata polemica sociale non assume toni tali da rendere necessarie riserve. La visione del film è perciò ammessa per adulti.

A. ATTILI

Domenica XXVI dopo Pentecoste

IL VANGELO A VOLTE LO LEGGO COSÌ

Il Vangelo è certamente il libro più bello che sia mai stato scritto: lo dicono tutti e lo credo anch'io. Eppure ci fu un periodo in cui non riuscivo a capire le bellezze nascoste in queste poche pagine, e se ne avevo un sommo rispetto, cioè era perché parola di Dio: non avrei creduto di trovarmi in presenza della più grande opera letteraria di tutti i tempi.

Ma a poco a poco, studiando e pregando, cominciai a vedere oltre le semplici parole: non soltanto la profondità inarrivabile del pensiero, la bellezza della dottrina mi colpirono, ma soprattutto cominciai a «vedere» con gli occhi di Gesù, a «sentire» con Lui, a «descrivere» usando la sua sensibilità, se così posso esprimermi. E allora un mondo stupendo, insospettato e di una potenza poetica veramente unica mi si svelò: passai e passo ancora oggi di bellezza in bellezza, di meraviglia in meraviglia.

Devo anzi confessare che a volte il godimento spirituale è così intenso da produrre come una specie di ebbrezza. Di fronte a questo linguaggio del Vangelo un solo libro è tollerabile, uno solo riesco a leggere dopo aver bevuto a questa fonte: Dante. Tutti gli altri si scoloriscono, hanno un sapore strano, perdono il loro fascino e sembrano (anche se in realtà non sono) degli sterili giochi di parole.

Per dare un esempio di come leggo il Vangelo, vi dirò le impressioni che mi suscita una parabola, piccola e breve: quella del lievito. Essa è certamente la più corta di tutte: è lunga un solo versetto e si dice in un fiato: «Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e mescola in tre misure di farina, finché il tutto fermenta».

Eppure il pensiero è reso con tanta potenza, che tu vedi la scena familiare e ne intuisce infallibilmente le analogie con il «regno dei cieli».

Ma ciò che mi commuove non è l'efficacia con la quale Gesù è riuscito a rendere sia l'immagine che la sua applicazione, né la esattezza dei termini: mi commuove pensare che Gesù trasse questa parabola dalla sua vita, dalla sua esperienza personale!

Infatti come tutti sanno, in antico non c'erano le rivendite di pane e quindi ogni famiglia doveva provvedere da sé: ciò vuol dire che anche Maria Vergine dovette tante volte preparare il pane per Giuseppe e Gesù.

E allora è facile vedere il piccolo Gesù che segue con occhi intenti la Mamma: ella si cinge un bianco grembiule, prende la farina con le due mani unite a conca dall'anfora in cui la conserva, la pone sul desco facendone un monticello. Una piccola fossetta abilmente scavata dalle bianche mani è pronta a ricevere la poca acqua che serve per l'impasto: alcuni chicchi di sale e poi che bellezza vedere la Mamma che impasta con le mani come per gioco!

Quando si è formato il pastone, ecco che da un'anforetta, tenuta nascosta in un angolo buio e fresco della casa, Maria trae un pezzetto di lievito.

E il piccolo Gesù che come i bambini tutto vuol vedere, di tutto vuol sapere, chiede: «Cos'è?». E Maria dolcemente gli spiega: vedrai che cosa stupenda produce questo piccolo grumo di fermento! Nascosto nella pasta e lasciato nella madia, ben coperto e al buio, fra qualche ora tutto crescerà e diventerà grande grande. Il Volto serio e intento, Egli ha seguito la spiegazione e i gesti: poi, rinchiusa la madia, si è proposto di aspettare.

E dopo alcune ore, quando forse, intento a qualche altra scoperta del meraviglioso mondo che gli stava attorno più non pensava al lievito, ecco un richiamo di Maria: e Gesù accorre e resta stupito di fronte al prodigio: una massa biancastra, striata di bolle indolenti ha invaso tutta la madia e quasi trabocca dall'orlo. Possibile che sia ancora quella poca farina di prima? E mi pare di vedere il piccolo diletto che timidamente tocca la massa flaccida e subito si ritira nel sentirlo molle e appiccicoso: poi, guardando la Mamma che si è chinata su di Lui, una fresca risata dice la gioia di quella scoperta.

Potrà forse cancellarsi dalla sua memoria?

E quando un giorno dovrà spiegare ai suoi turbolenti uditori che il regno di Dio non fa chiasso, ma pervade senza sosta tutta la massa dell'umanità, si ricorderà di quel giorno lontano, di quella Donna, di quel Bimbo e, con una vena di malinconia nella voce, dirà: «Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e mescola in tre misure di farina, finché il tutto fermenta».

E forse fra gli uditori, una Donna sentirà di essere veramente beata, per avere, un giorno lontano, spiegato dolcemente, a un Bimbo, il mistero del lievito che fa diventare la farina grande grande.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

18 novembre:

DEDICAZIONE DELLE BASILICHE DI S. PIETRO E S. PAOLO.

Si sospende, oggi, la celebrazione delle Domeniche dopo Pentecoste, per celebrare la consacrazione al culto delle due basiliche patriarcali di S. Pietro e S. Paolo. La Basilica Vaticana venne completamente ricostruita nel secolo XVI e consacrata il 18 novembre 1626 da Papa Urbano VIII; quella Ostiense, distrutta da un incendio nel 1823, venne consacrata da Pio IX il 10 dicembre 1854, tuttavia il ricordo della dedizione rimase legato alla data odierna. La Messa è quella solita della dedizione delle Chiese con la commemorazione della domenica VI dopo l'Epifania.

21 novembre:

PRESENTAZIONE DI MARIA SANTISSIMA.

In nessun passo del Nuovo Testamento si accenna ad un periodo trascorso dalla Vergine Santissima al Tempio di Gerusalemme in una specie di collegio femminile. La notizia proviene dagli scritti apocrifi, ed è molto discussa: oggi prevale la sentenza negativa. In origine si celebrava in Oriente la festa della dedizione della Chiesa di Santa Maria Nuova in Gerusalemme (543) ben presto però prevalse il concetto della presentazione. In Occidente la festa venne introdotta nel 1372. La Messa è presa dal Comune delle Feste della Madonna, e ha i tre Oremus proprii.

Oggi si fa risalire come oggetto della devozione cristiana il fatto che la Madonna fin dall'inizio della sua vita si è totalmente consacrata a Dio con una perfezione la più alta consentita a creatura umana.

22 novembre:

S. CECILIA. — E' una delle più popolari figure di Vergine e Martire cristiana, protettrice della musica, specialmente quella sacra; la Messa e l'Ufficio sono tra i capolavori della liturgia e del canto gregoriano. La Santa patì il martirio il 16 settembre, sulla fine del sec. III; la data precisa è oggetto di molta controversia. La sua festa è stata fissata al 22 novembre in coincidenza con la dedizione della splendida basilica eretta alla Santa in Trastevere.

23 novembre:

S. CLEMENTE. — Papa e Martire, è stato il terzo successore di S. Pietro o il secondo, secondo altre fonti. Ha grande importanza nella teologia cattolica per la sua lettera alla Chiesa di Corinto, scritta allo scopo di riportare la pace e l'ordine tra quei «ristiani» sempre in movimento. Nell'Epistola ai Filippesi (4, 3) S. Paolo ricorda un Clemente — «il cui nome è registrato nel libro della vita» — che viene generalmente identificato con il Santo Pontefice. Morì martire in Crimea, da dove le sue reliquie vennero portate a Roma per opera dei Ss. Cirillo e Metodio, e sepolte nella splendida basilica vicino al Laterano.

Willi Meister il pittore della miseria

BERNA, novembre.

Il 3 maggio 1954 un giovane pittore svizzero, tra i più noti artisti della Confederazione Elvetica, partiva da Berna per Parigi. Aveva lasciato a Heimswill, a pochi chilometri dalla capitale, la sposa, non senza rimpianto e nostalgia: per qualche mese, infatti, non l'avrebbe più rivista. Sul treno Willi Meister — è questo il suo nome — portava con sé gli strumenti del mestiere: pennelli, carboncini, matite, tubetti di colori, cavalletto, riga, tavolozza ecc. Non era naturalmente il primo pittore che si recava a Parigi. Al Louvre, nei dintorni della tour Eiffel, su per i pendii di Montmartre, al quartiere latino, lungo la Senna, un po' dappertutto pullulano nella metropoli francese gli artisti che si ispirano, per i loro quadri, alle opere d'arte, alla vita di cui è ricca la Ville lumière.

Nulla di strano dunque per Willi Meister se aveva avuto il desiderio di ritrarre qualche visione di Parigi. Ma non era esattamente questo lo scopo del suo viaggio. Me l'ha raccontato egli stesso l'altro giorno alla galleria Spitteler di Berna dove sono esposti in questi giorni i suoi lavori. Era vestito senza ricercatezza: pantaloni di frustagno, giacca semisportiva, scarpe da tennis. Willi Meister è un bel giovane dagli occhi buoni, dalle spalle quadrate, dal parlare calmo e misurato. Non si scompone nel narrarmi le sue avventure; anche se giornali, riviste, la radio se ne occupano in questi giorni, egli trova tutto naturale ciò che ha fatto e, quasi quasi, si domanda se valga la pena di interessarsi tanto di lui. Ma riprendiamo a narrare con ordine.

La pala e il piccone

Willi Meister andava a Parigi per incontrarsi con l'abbé Pierre, il noto benefattore del

senzatetto della capitale francese. Ne aveva sentito parlare alla radio, di questo straordinario sacerdote, aveva letto sui giornali della sua attività benefica e prodigiosa e si era deciso di fare anch'egli alcunché per aiutarlo. E che cosa se non mettendo al servizio dei « chiffonniers d'Emmaus » il suo talento pittorico? Ma non si aspettava che avrebbe dovuto incontrare tante difficoltà. Girò otto giorni per Parigi per incontrare l'abbé Pierre. Lo mandavano da un ufficio all'altro, in città e nei dintorni. Willi Meister spiegava agli incaricati che voleva lavorare per loro, per la comunità dei senza alloggio ma si sentiva rispondere che non sapevano cosa farsene di un artista. A loro occorrevano sterratori e picconatori.

C'era da scoraggiarsi. Ma il giovane svizzero che ha un po' nel sangue il carattere tedesco, impastato di tenacia e di metodicità, non si arrese per nulla. Una settimana più tardi si recò, in bicicletta, in un cantiere della banlieu parigina dove si reclutavano lavoratori per l'abbé Pierre. Al capocchia ripeté, ancora una volta, che voleva disegnare per essere utile all'opera. E si sentì dire testualmente: « Nous regrettons, Monsieur, nous avons très peu de temps... Ici il y a la pelle e la pioche... » (ci rincresce, signore, ma non abbiamo tempo; se vuole qui c'è anche una pala ed un piccone per lei).

Willi Meister mi commenta il fatto con un leggero sorriso, ma non so come si sentisse allora, là ai margini della grande Parigi, in quel 13 maggio 1954...

A pochi passi c'era un vecchio camion che doveva trasportare gli operai ingaggiati a Neuilly-Plaisance. Il pittore non stette molto a riflettere; prese il piccone e saltò sul mezzo di trasporto già in marcia e da quel momento



fu «compagnon d'Emmaus» come tutti gli altri della sua squadra. E là, a Neuilly-Plaisance, sobborgo parigino dove era morta di freddo, in un vagone abbandonato, una bambina di tre mesi, Willi Meister prestò la sua opera per la costruzione della cité d'urgence.

Conobbe il duro lavoro del manovale: tracciò fondamenta, portò pietre e legname, familiarizzò con la calce e la sabbia. Mangiava, come tutti gli altri, la razione che veniva distribuita, dormiva sul duro in una marabout (specie di tenda) assieme a due altri lavoratori e riceveva, al sabato, 300 franchi francesi, l'argent de poche che gli serviva per comprare bolli e carta onde mandare notizie alla moglie. I colleghi di lavoro — individui stracciati, diffidenti e litigiosi — erano sul posto da qualche anno. Ex-detenuti, ex-militi della legione straniera, profughi di tutte le nazioni, rottami umani nel corpo o nell'anima, raccolti là per un'opera altamente umanitaria. C'era della gente più miserabile di loro, a pochi chilometri e bisognava far presto per preparare un tetto — anche se per il primo momento sarebbe stato solo una tenda — a famiglie intere che arrivavano, a ritmo quasi continuo, dalla capitale perché, nell'elegante Parigi, la loro miseria, i loro stracci offendevano il sentimento estetico della polizia e dei turisti...

L'incontro con l'abbé Pierre

Willi Meister si attarda a narrarmi ancora della triste sorte di tanta gente, mi parla della cité d'urgence che si trasformava in un acquitrino quando pioveva a lungo, ma è soprattutto la figura dell'abbé Pierre che gli è rimasta incancellabile. Ha assistito alla festiciola dell'inaugurazione delle prime casette a Neuilly presente il sacerdote che ha celebrato la Messa all'aperto su di un altare imbastito con pareti di baracche, paglierici e casse. C'era naturalmente anche la croce ed era stata fatta all'ultimo momento con due tronchi di betulle.

L'abbé Pierre, mi conferma Willi Meister, è una personalità formidabile. La sua presenza serve a calmare gli inevitabili litigi tra gli operai. Non rimprovera, non rimprovera ma « ci si accorge che emana una forza straordinaria dalla sua persona ». Il pittore ne fu talmente impressionato che al primo incontro si dimenticò di parlargli dei suoi... piani artistici. Fu solo dopo qualche mese, in un cordiale colloquio, che l'abbé Pierre gli diede il permesso di disegnare. Esonerato da altre occupazioni, Willi Meister poté dedicarsi al suo lavoro. Come atelier aveva una misera baracca ed ogni nuovo disegno aumentava la tristezza di quell'ambiente. Perché, è inutile dirlo, Willi Meister — da allora — non ha dipinto che la

miseria che i suoi occhi avevano visto e che era penetrata in lui ad ogni colpo di piccone. Faceva freddo ma egli non aveva il coraggio di prendersi una stufetta, perché accanto a lui numerose famiglie non avevano di che scaldarsi.

I quadri di Willi Meister — la maggior parte del ricavato della vendita andrà all'opera dell'abbé Pierre — sono là a testimoniare la tragicità del nostro tempo ma anche il buon cuore di un giovane artista. Occhi di bimbi sparuti, madri freddolose, operai costruttori, luoghi di scarico d'immondizie, ammassi di ceste, di bottiglie vuote, di cose vecchie. « Non è vero che sono andato a Neuilly per farmi della réclame » mi confessa Willi Meister. Qualcuno infatti aveva insinuato, malignamente, la cosa. E ci si può credere al giovane artista. Il suo — sono ancora parole del pittore — era un « desiderio umanitario, cristiano ».

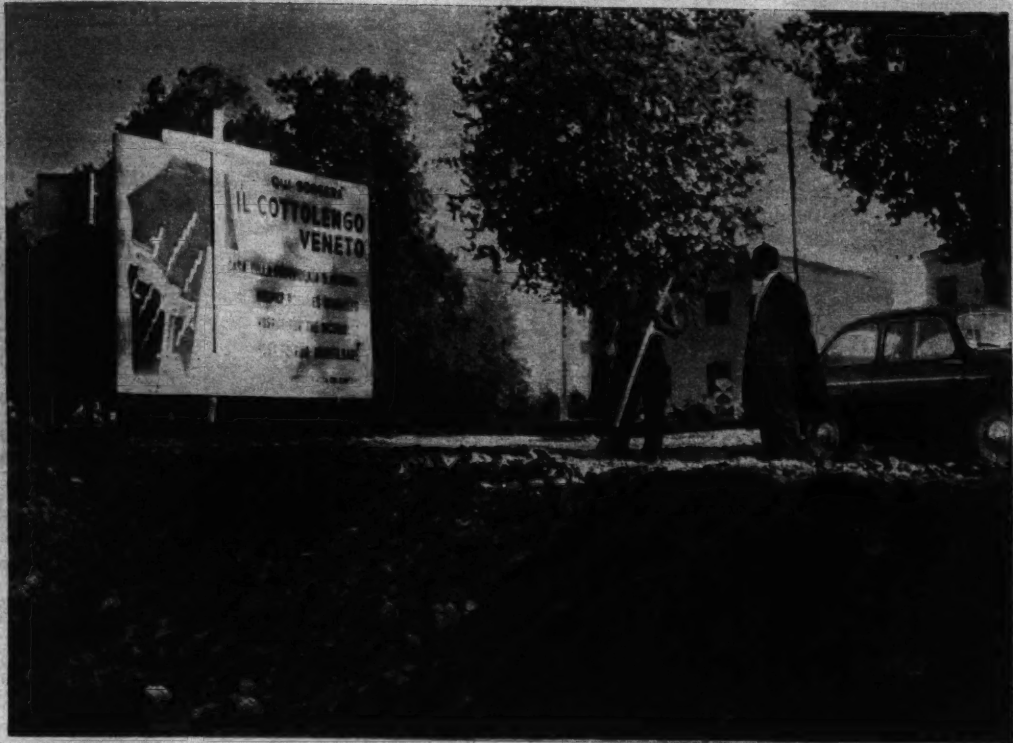
Da qualche tempo, nella Confederazione elvetica, non si parla che di questa esposizione sui generis ed i visitatori sanno la storia di quei quadri. Willi Meister ha voluto narrarmi la genesi di ognuno. E' un mondo triste quella rassegna d'arte ed il colore nero dominante aumenta la tristezza di ogni scena. L'artista si attarda su visioni squalide: baracche, tende, ciarpame. Vecchi camion, pali della luce, sentieri che vanno lontano, allungano il paesaggio. Ha dipinto famiglie in miseria, sciancati, ciechi e poi i suoi compagni di lavoro sotto il peso delle amarezze della vita. Qualche dipinto gode le sue preferenze. Uno rappresenta delle biciclette ricostruite con pezzi differenti. Il pittore volle raffigurare, in certo qual modo, l'esistenza dei chiffonniers che possono rifarsi, nello spirito della carità che li ha raccolti attorno all'abbé Pierre. C'è una cappella sorta nel cavo di un bunker e c'è, accanto ai sofferenti di ogni genere, la Vergine, senza una mano, china su chi pena, meraviglia di dolcezza e di speranza, vincitrice di tutte le solitudini, di tutti i mali. E' la sainte Vierge « à la gadoue », forse la più espressiva e la più significativa tela di tutta la raccolta.

Willi Meister ci ha voluto richiamare uno dei più gravi problemi del nostro tempo, eternizzando con la sua arte la miseria di tanti fratelli. A contatto con l'abbé Pierre c'è stato un cambiamento nella sua « maniera » artistica e nel suo spirito. Non credo che vorrà scostarsene tanto presto. Mi confessava, infatti, che vorrà trascorrere qualche mese, ogni anno, accanto ai chiffonniers d'Emmaus, perché quel contatto « gli scalda il cuore e gli accende il pennello ».

PAOLO VICENTIN

PRODIGHI DELLA CARITA'

IL "COTTOLENGO" VENETO



« Qui sorgerà il Cottolengo Veneto »: questa scritta si trova lungo la strada che unisce Padova a Vicenza: gli automobilisti, i ciclisti, i motociclisti sfrecciano sul nastro dell'asfalto: ma qualcuno si sofferma a vedere il terreno dove sorgerà la grande opera. L'iniziativa è stata presa dall'Episcopato Triveneto, che, dopo una relazione del Vescovo di Padova, Sua Eccellenza Mons. Bortignon, sotto la Presidenza del Patriarca di Venezia, Sua Eminenza il Card. Roncalli, decise di chiamare enti e privati a collaborare a questa realizzazione.

PADOVA, novembre.

ALBERT CAMUS, scrittore francese, non certamente cattolico, si recò, mi sembra lo scorso anno, a visitare l'Istituto del Cottolengo di Torino e riferì, poi, le sue impressioni su un giornale. Non ci poteva essere un'apologia più calorosa, più totale di quella espressa in quell'occasione — certamente con sincerità — da Camus. E su tale testimonianza che viene « dall'altra sponda » non c'è nessuno che, sul piano dell'obiettività umana, possa dubitare. Le grandi istituzioni caritative della Chiesa non rimangono mai isolate: il concetto di universalità, di apostolico dinamismo deve presiedere anche a queste attività.

Se in questi giorni andate a Padova, troverete alla periferia della città un grande cartello che si alza come una croce su un terreno che attende una costruzione. C'è scritto in diverse lingue « Casa della Provvidenza S. Antonio di Padova ». Su quel terreno oggi inondato di sole sorgerà un istituto che la fantasia popolare con sicura ed immediata comprensione dello spirito dell'iniziativa ha chiamato il « Cottolengo veneto ».

L'iniziativa nasce sotto prospettive organiche e sicure: è l'Episcopato veneto — me lo dice nel corso di un amabile colloquio il Vescovo di Padova S. E. Mons. Bortignon — con a capo Sua Eminenza il Cardinale Roncalli, Patriarca di Venezia, che congiuntamente si è trovato d'accordo nel fare questa opera, la quale sarà la testimonianza della capacità delle forze cattoliche organizzate di fare vivere opere caritative moderne.

Come il « Cottolengo », sarà dedicato a quegli ammalati in gran parte incurabili che la società, pur con le sue multiformi organizzazioni, non è ancora riuscita a collocare sotto nessun tipo di assistenza.

È il caso di figli di poveri che non possono usufruire dell'assistenza sociale o mutualistica, perché i genitori sono disoccupati o lavorano saltuariamente; è il caso di vecchi abbandonati da tutti. La gamma è molto più estesa di quanto non si possa pensare ad un primo generico esame.

Ma la originalità e la modernità sociale della opera che sorgerà presto a Padova consistono nell'intelligente collaborazione che verrà stabilita fra la Chiesa (che per ispirazione soprannaturale è delegata a compiti caritativi) e gli organi periferici dello Stato, province e comune, ai quali spetta il dovere sociale di assistere i relict della stessa società. Questo punto di incontro è un risultato di cui a nessuno può sfuggire la portata umana e morale: mi ricordo di avere assistito ad una discussione, fatta sulla iniziativa, in un consiglio provinciale di una città nel Veneto, interessata all'istituzione. Da parte di un gruppo di consiglieri « laici » non si rinunciò ad imbastire una specie di battaglia sulle prerogative laiche e di indipendenza che organismi amministrativi e politici dovevano mantenere. La discussione veleggiò lungamente su questo tono, fin quando non intervenne un consigliere di parte cattolica il quale fece un discorso molto semplice, ad un tempo concreto e morale: « Ammettiamo per un momento — disse quel consigliere — che la Chiesa non abbia titoli sufficienti sul piano morale per aspirare ad una simile opera, e stiamo pure nella realtà: quale tabella sindacale sarebbe

in grado di soddisfare le giustissime esigenze del personale di assistenza costretto ad un lavoro che nessuno se non per spirito di apostolato si sente in grado di accettare? Le suore, i sacerdoti, soltanto, senza porre rivendicazioni economiche, possono risolvere un simile problema. E' questo, oltre tutto, il titolo di legittimità dell'intervento della Chiesa nell'assistenza ai relict della società ». La partecipazione dei comuni e delle province alla Casa della Provvidenza S. Antonio si pratica in questo modo: i comuni e le province versano un milione per ogni posto-letto che vogliono assicurare ad un loro ricoverando nella casa.

Anche a chi se ne intende in misura non profonda di calcoli economici l'operazione appare vantaggiosa. Province e comuni del Veneto hanno compreso in maggioranza, lo spirito sociale dell'iniziativa e l'interesse economico. L'amministrazione provinciale di Padova ha fissato cento letti, cinquanta quella di Vicenza, Venezia, Treviso, ecc. Anche Trieste ha dato la sua adesione. I comuni non hanno sentito in misura minore l'importanza del « Cottolengo veneto »: nell'organizzazione moderna della società spettano sempre più larghi compiti al comune, che è il centro della vita sociale che unisce i cittadini col vincolo della fraternità e della giustizia. Una amministrazione si caratterizza in senso tanto più cristiano quanto più avrà sollevato dalla miseria e dal bisogno chi non ha mezzi di sussistenza. Gli organizzatori di questa grandiosa opera registrano con soddisfazione la partecipazione di altri enti economici come la Cassa di Risparmio di Padova, la Banca Antoniana di Padova, la Banca Popolare di Padova e di Treviso che hanno sottoscritto delle somme notevoli.

La Casa della Provvidenza nasce a Padova perché si vuol intitolare al Santo, nel cui nome si svolge così copiosa la carità; il quotidiano « miracolo della carità » troverà in questa istituzione una sua nuova espressione; la città del Santo è il centro geografico del Veneto ed è centro di attrazione di circa un milione di pellegrini all'anno; venendo alla Basilica molti di questi pellegrini non potranno sottrarsi alla suggestiva idea di fare una visita all'opera che sarà l'espressione vivente della carità: la Casa funzionerà dapprima con mille letti, ma gli ideatori dell'opera contano di poter raggiungere entro breve tempo i duemila posti; « poi chissà — mi disse un giorno il Vescovo di Padova con un sorriso di speranza — perché mettere dei limiti a queste opere che nascono sotto il segno della Provvidenza? ». Oggi già arrivano dallo estero delle offerte: sono spesso cifre modeste, ma accompagnate da espressioni di totale comprensione. I ricoverati nella « Casa » godranno dell'assistenza dei primari e dei medici delle cliniche universitarie di Padova; altro elemento che contorna l'opera dei migliori sussidi della tecnica moderna.

Quando l'altro giorno sono passato sulla strada che da Padova conduce a Vicenza ho visto dietro il cartellone che annuncia la costruzione della Casa, numerosi operai che stavano provvedendo ai lavori di sterro nell'area di 30 mila metri quadrati, già di proprietà dell'Ente. In quell'assolata distesa già sembrava di intravedere il volto, le speranze, le attese di tanti sofferenti ai cui bisogni la società cristiana sente l'onore di provvedere.

GUSTAVO SELVA



La località dove sorgerà l'istituto si chiama Sarmeola: è un quartiere nell'immediata periferia di Padova. L'iniziativa dell'Episcopato ha trovato consensi negli enti chiamati a collaborare: l'invito fu rivolto in modo particolare alle Amministrazioni Provinciali e ai Comuni: la collaborazione avviene secondo questa formula: le amministrazioni pubbliche dietro versamento di un milione di lire acquistano in perpetuo il diritto di un posto letto nell'istituto: potranno fare ricoverare gli indigenti che oggi rimangono senza assistenza. Quasi tutte le Amministrazioni Provinciali del Veneto, e numerosissimi Comuni hanno aderito. Anche alcuni istituti bancari di Padova hanno dato il loro aiuto per poter al più presto vedere realizzata questa iniziativa.



I lavori sono appena iniziati. Il « Cottolengo Veneto » nasce, secondo i principi ispiratori di quello torinese, e accoglierà quegli ammalati e invalidi che la società tuttora non aiuta colle sue forme assistenziali. Nonostante lo sviluppo dell'opera mutualistica il numero dei bisognosi — che non possono provvedere a sé stessi — è maggiore di quanto non si creda. Il « Cottolengo Veneto » aprirà le porte ad un migliaio di questi derelitti.



Un operaio indica al nostro inviato l'area su cui sarà fabbricata l'opera. Si tratta di una estensione di circa 30.000 metri quadrati. Sono già iniziati i lavori di sistemazione del terreno e i progetti sono pronti. La posa della prima pietra è avvenuta alla presenza del Patriarca di Venezia, di tutto l'Episcopato Veneto, e dell'on. Segni.

IKE RIELETO

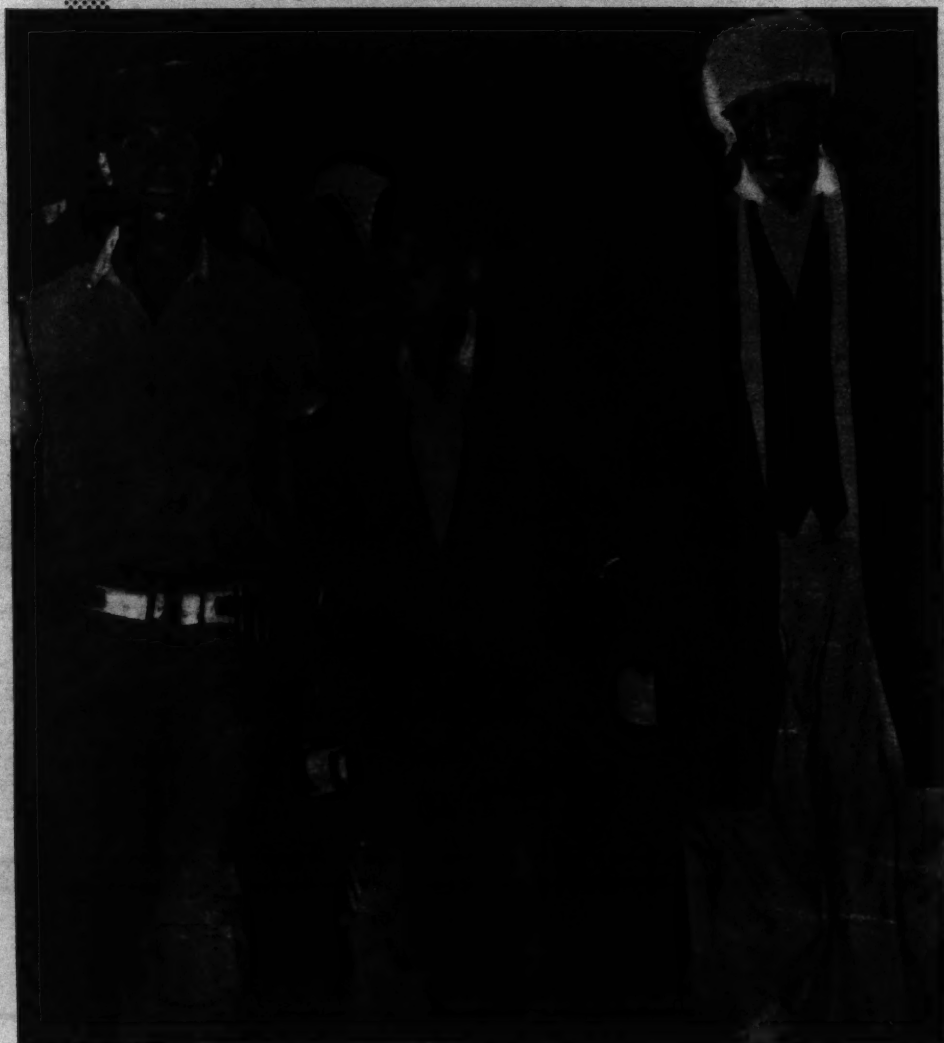


Eisenhower ha vinto le elezioni ed è stato confermato Presidente degli Stati Uniti con un vero e proprio plebiscito di voti. L'obiettivo lo ha colto mentre avendo a fianco Richard Nixon, anch'egli confermato alla Vice Presidenza, saluta la numerosa folla che lo acclama. Un duro lavoro attende il popolarissimo Ike; ma proprio dalla Casa Bianca è giunta una delle prime notizie incoraggianti sullo sviluppo della situazione internazionale in questo difficile momento: « il punto cruciale della crisi è stato probabilmente superato »



Sono affluiti a Napoli funzionari e soldati dell'ONU che dovranno recarsi in Egitto per il Presidio del Canale di Suez. Il trasferimento sarà effettuato contemporaneamente con l'esodo delle truppe anglo-francesi. Nella foto: un ufficiale danese stringe la mano ad un collega norvegese in un clima di sincera collaborazione

SINAI E CANALE DI SUEZ



Sulla zona del Canale, a quanto ha dichiarato il Presidente Nasser, l'Egitto intendeva sviluppare la sua maggiore difesa per la quale sono state richiamate anche le truppe schierate nel Sinai contro Israele. Anche qui si è combattuto, e gli israeliani hanno fatto molti prigionieri

La zona del Canale, intorno a Porto Said è stata occupata dagli anglo-francesi anche con reparti paracadutati, i primi a toccare il suolo egiziano e ad attestarsi contro la reazione delle truppe di Nasser



Mentre l'Unione Sovietica minacciava un intervento, le truppe franco-inglesi sbarcavano sulle coste mediterranee dell'Egitto per andare a prendere posizione nella zona del Canale di Suez. Lo sbarco non è stato disturbato dall'aviazione egiziana distrutta al suolo, ma sui reparti pesava sempre l'incognita di quello che li attendeva dopo

